

"ERO STRANIERO..."
LA RELAZIONE CON L'ALTRO
NEI VANGELI

relatore p. Alberto Maggi

Treviso, 26, 27 e 28 gennaio 2001

Casa Toniolo

Brani commentati:

- *Mt 1-2 (vangelo dell'infanzia)*
- *Lc 10, 25-37 (il samaritano)*
- *Mt 8, 1-4 (il lebbroso)*
- *Mt 8, 5-13 (il centurione)*
- *Mt 11, 21-24 (lamento su città incredule)*
- *Gv 4, 1-30 (la samaritana)*

Trasposizione da audioregistrazione non rivista dall'autore

Venerdì sera

Iniziamo questa nostra "tre giorni biblica", il tema lo conoscete, è "lo straniero". Faremo la carrellata degli stranieri secondo i vangeli, secondo cioè la "buona notizia".

Chiariamo subito un dato di fatto che emerge dai vangeli: tutte le figure di stranieri, eccetto la figura di Pilato, in quanto Pilato incarna il potere, sono tutte figure positive e portatrici di ricchezza.

Allora noi, da questa sera, vedremo di esaminare, dalla prima all'ultima le figure di straniero come appaiono nei vangeli, i brani che le riguardano e il loro significato. Questo è lo scopo di questa nostra tre giorni, su un tema che, ci accorgeremo, è di grande attualità.

Nei vangeli, gli evangelisti, quando scrivono i loro testi, non vogliono riportare una serie di fatti storici, che possono riguardare la storia, son cose di 2000 anni fa, ma ci trasmettono, ed è per questo che noi siamo qua, delle profonde verità di fede che riguardano la vita della comunità dei credenti in ogni tempo.

Uno dei temi importanti, il filo conduttore dei vangeli, è la figura dello straniero.

Anticipiamo subito un dato di fatto che non cessa di sconcertare: più si è lontani dalla religione, più si è capaci di percepire la presenza di Dio quando si manifesta.

Più le persone sono pie, sono devote, più le persone vivono nell'ambito religioso e più saranno refrattarie a percepire la presenza di Dio quando si manifesta. Per questo Gesù elogerà apertamente gli stranieri.

"Straniero", nel vangelo, non significa soltanto "forestiero", ma significa "pagano", cioè uno che adora altre divinità. Ebbene, gli stranieri, i pagani, quelli che la religione reputa i più lontani, i più inaccessibili all'amore di Dio, quando Dio si manifesta, per primi lo riconoscono, lo accolgono.

Le persone che vivono nel sacro, nel troppo sacro, non riescono ad accogliere Dio, questa loro abitudine alla santità, alla sacralità, fa sì che quando Dio si manifesta non riescono a percepirlo. Questo è il filo conduttore dei vangeli. Per cui lo straniero, il pagano, è la persona che per prima percepisce i segni di Dio.

Ma cosa si intende per straniero? Vediamo allora chi era lo straniero, prima nel mondo antico e poi all'epoca di Gesù.

Nel mondo antico, nel mondo primitivo, l'uccisione era il modo più semplice per liberarsi dello straniero. Cacciare come selvaggina lo straniero, non è l'invenzione di qualche sindaco di qualche luogo, ma è un uso molto, molto antico. Quindi gli stranieri venivano cacciati come la selvaggina, era la maniera migliore per liberarsene.

Poi, man mano che la società progrediva, almeno da certe parti, c'è stato il tentativo di accoglienza. Perché lo straniero, da sempre, mette paura e mette sconcerto? Perché lo "straniero" è il diverso per eccellenza; e ogni persona che è diversa, da quella che noi riteniamo essere la norma, la nostra norma, ci crea allarme, ci crea panico.

Sapete che il termine "barbaro", che significa "straniero" nella lingua greca, è un termine che deriva da una parola, βάρβαρος che significa, letteralmente, balbuziente. Perché lo straniero è uno che parla una lingua che, non essendo la nostra, è una non lingua; quindi la lingua dello straniero è un balbettare.

Lo straniero è un balbuziente, parla una lingua che non è la nostra, e si dà per scontato che la nostra sia l'ideale di lingua, egli vive in una certa maniera, ha degli usi e dei costumi che non sono i nostri, e si dà per scontato che i nostri siano i costumi e i modi di vivere ideali, addirittura ha un modo di vestire che non corrisponde al nostro, e si dà per scontato che il nostro sia il modo di vestire ideale e la norma per tutto.

Quindi, lo straniero, sconcerta. Parla una lingua che non è la nostra, ha modi di fare, di vivere e ha anche una religione, ha dei costumi che non sono i nostri e allora mette in crisi le nostre certezze. Sotto la figura dello straniero, che tratteremo in queste serate, non va presa soltanto la

persona al di fuori della nostra nazione, ma tutte quelle persone che vivono la loro condizione come "straniere".

Vedete, se diciamo che lo straniero è colui che ha una lingua che non è la nostra, ha una maniera di vestire che non è la nostra, ha un modo di vivere che non è il nostro, ci si può facilmente riconoscere.

I genitori vivono questo aspetto con l'esperienza che fanno con i figli...

Chi sono i figli? I figli normalmente parlano un linguaggio che non è quello dei genitori, vestono in una maniera che ai genitori fa orrore, per i genitori i figli vestono sempre come pagliacci, e questo di generazione in generazione!

Ci sono testi di 2000 anni fa nei quali i genitori si lamentano per il modo di vestire dei figli e per il modo di vivere dei figli...e quindi è generazionale. I figli, per fortuna, hanno un modo di vivere che non corrisponde a quello dei genitori, ed ecco, allora, tutte le tensioni che ne seguono.

Quindi, noi esamineremo gli stranieri, ma sotto la figura dello straniero dobbiamo racchiudere tutte quelle persone che, in qualche maniera, sono diverse. Diverse per la loro nazionalità, diverse per la loro religione, diverse per la loro condotta morale, diverse per il loro orientamento sessuale.

Con la figura dello straniero non ci limitiamo alla persona di altra nazionalità ma a tutti coloro che, con la loro diversità, mettono in crisi le nostre certezze, perché noi abbiamo la certezza che il nostro modo di vivere, il nostro modo di essere, sia quello esatto e che gli altri si devono adattare.

Sono gli altri che devono sforzarsi di adottare il nostro modo di vivere, non è pensabile che siamo noi che dobbiamo adattarci a quello che ci porta "il diverso", "lo straniero". Ecco, tutte queste presunte verità vengono messe in crisi dai vangeli.

Chi è lo straniero nei vangeli?

Gesù nasce in una cultura eminentemente razzista. Israele, per il fatto di essere stato il popolo liberato da Dio dalla schiavitù egiziana, ha creduto, per un malinteso storico, di essere un popolo eletto chiamato a dominare tutte le altre nazioni, tutti gli altri popoli pagani, un popolo che Dio stesso cercherà di correggere attraverso i profeti.

Scopo di Israele era di inaugurare il regno di Israele, un regno che, con la violenza, avrebbe dovuto sottomettere, dominare e soggiogare tutti gli altri popoli pagani.

Quindi Gesù è nato in una cultura eminentemente razzista, una cultura nella quale ogni ebreo maschio, ogni giorno, era tenuto a pregare per tre volte con questa preghiera: "Ti ringrazio Signore che non mi hai creato pagano, "cioè straniero, "non mi hai creato donna", (le donne poverine dicevano "mi hai creato secondo la tua volontà") e "non mi hai creato cafone".

Quindi tre volte al giorno l'ebreo maschio ringrazia di non essere stato creato straniero. Gli stranieri, quindi i pagani, sono la feccia della società che Dio dovrà distruggere.

Nell'ordine giuridico ebraico si distingueva tra omicidio e malicidio. Uccidere un pagano non era un omicidio, cioè togliere la vita ad un uomo, ma era considerato un malicidio, cioè togliere un male. Per cui il pagano si poteva uccidere bellamente, non era un reato. E perché? Non aveva nessuna speranza di salvezza, quando moriva per lui non c'era speranza di resurrezione e le sue abitudini erano nocive.

In questi giorni parleremo spesso di Talmud: il Talmud è il libro sacro degli ebrei, che ha la stessa importanza della bibbia e vi si legge: "Uccidi il migliore dei pagani e avrai eliminato il più schifoso dei serpenti". Quindi, i pagani vanno dominati ed eliminati.

Se avete dimestichezza con la Bibbia andate a leggere, per esempio, le ultime parti del libro del profeta Isaia (che non sono del profeta Isaia, sono suoi soltanto alcuni capitoli, quelli iniziali, mentre il resto, l'aggiunta,

sono di altri autori che hanno poi preso il nome di questo profeta), dove c'è un po' di fanatismo, un po' di nazionalismo, colui che scrive immagina il regno di Dio, e lo vedremo poi nella liturgia che celebreremo domenica perché si tratta di questo brano, in questo modo: "Quando verrà il messia dominerà tutte le altre nazioni. I principi stranieri saranno i nostri giardinieri, le principesse le nostre serve e io vedo (diceva nella sua allucinazione l'individuo) già stuoli di dromedari carichi d'oro e d'argento che portano le tasse a Gerusalemme".

Quindi Gerusalemme si sarebbe dovuta impadronire di tutto l'universo e tutti i popoli sarebbero stati ad essa sottomessi. Ebbene Gesù, che pur vive in questa mentalità ed è figlio di questa mentalità, se ne distanzia in maniera radicale.

Il titolo della conferenza di questi tre giorni è: "Ero straniero" e potremo aggiungere "e neanche cattolico", che è la provocazione massima che Gesù fa.

Voi sapete che, nel cap. 25 di Matteo, Gesù si identifica con gli emarginati della società. E questo scandalizza. Gesù dice "ero povero, ero nudo, ero affamato" e arriva addirittura a dire "ero carcerato". Gesù si identifica con un delinquente.

Però anche questo si può giustificare: sarà delinquente, ma pur sempre della nostra razza. Ma che Gesù arrivi al punto di dire "ero straniero e mi avete ospitato", questo non si riesce a comprendere. E' incomprendibile come Gesù possa identificarsi con un pagano, con uno senza Dio, o con uno che ha troppe divinità... Ecco, questa è la provocazione di Gesù. Gesù si identifica anche con lo straniero.

Allora iniziamo, questa era la premessa, questa nostra carrellata, in maniera leggera questa sera, mentre domani, dopo l'esposizione, lasceremo spazio, sia al mattino che al pomeriggio, alle vostre riflessioni, ai vostri interventi.

Allora andiamo a vedere adesso, dalla prima pagina dei vangeli, all'ultima, dove troviamo gli stranieri. Ebbene, lo sconcerto è grande perché i primi stranieri, ricordo che straniero significa pagano, colui che

non ha salvezza, colui che non ha possibilità alcuna di redenzione, li troviamo all'inizio del vangelo nella genealogia.

L'evangelista che troviamo per primo, Matteo, ci fa veramente uno scherzo, uno scherzo che, se fossimo noi degli ebrei o dei pii ebrei, ci farebbe rabbrivire.

Dovete sapere che le donne, nella genealogia, non contano. Questo perché nel mondo ebraico non esiste il termine "genitori", ma esiste un padre, che è colui che genera e una madre che partorisce. Le donne sono considerate delle incubatrici che accolgono il seme dell'uomo e lo fanno crescere per poi partorirlo. Per la loro cultura, la donna non trasmette niente di suo nel figlio. Allora, nelle genealogie, non si citano mai le donne, ma sempre i padri.

E così inizia il vangelo di Matteo: Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe eccetera, è la generazione da padre in figlio. Ma Matteo, e veramente ci sconcerta, inserisce in questa genealogia, che rappresenta gli antenati di Gesù, i suoi nonni, bisnonni, trisavoli, anche le donne. Gesù viene fatto discendere, secondo Matteo, da una genealogia dove vengono inserite quattro donne che, non solo erano pagane, ma pure di dubbia reputazione, non erano proprio figlie di Maria.

Vediamo un po' chi sono queste donne.

La prima donna che viene inserita nella lista delle antenate di Gesù è Palma. Palma è il nome tradotto in italiano, in ebraico è "Tamar". Tamar significa "palma".

Questa storia la trovate, per chi vuole leggerla, nel cap. 38 del libro del *Genesi* ed è una storia, oggi diremo un po' a luci rosse, come minimo scabrosa.

Ebbene, Matteo, che non è andato all'ufficio anagrafe, non ci vuole presentare una ricostruzione storica, ma delle verità di fede. Matteo, avrebbe potuto scegliere, tra le sante donne d'Israele, Sara, Rebecca, Susanna, ma sceglie proprio, noi oggi le definiremo le più sconcertanti, quelle peggiori.

La storia di Tamar è questa: Giuda, uno dei trisavoli di Gesù, cerca una moglie per il figlio Er e la trova in una Cananea. A quel tempo il confine razziale tra Israele e gli altri popoli non era ancora così marcato, Israele aveva popolato la terra di Caanan, e Giuda, che a sua volta aveva sposato una Cananea, una pagana, sceglie quale moglie di un suo figlio una pagana, appunto Tamar.

Ma, scrive l'autore, "Er si rese odioso a Yahvè". E non dice quale sia stato il motivo. Yahvè a quel tempo era abbastanza spiccio nei modi, e "Yahvè lo fece morire". Quindi, quando uno si rendeva antipatico a Yahvè, questi lo faceva morire.

Esisteva a quell' epoca la legge del levirato. Il termine "levirato" deriva da *levir* una nostra parola latina che significa "cognato". In cosa consisteva questa legge? Quando ad una donna moriva il marito senza averle lasciato figli, il cognato aveva l'obbligo di fecondarla, di metterla incinta, e il figlio che sarebbe nato si sarebbe chiamato con il nome del marito defunto in modo che l'eredità del clan rimanesse all' interno della famiglia. Il fratello di Er, cognato di Tamar, si chiama Onan. Scrive l'autore: "ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata sua", appunto perché il figlio doveva avere il nome del defunto "ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva per terra per non dare una posterità al fratello" ciò che lui faceva non fu gradito a Yahvè e Yahvè... lo fece morire.

Rimaneva ancora un figlio, rimaneva Selah. Già due figli sono stati fatti fuori la prima notte di nozze a causa di questa donna... che sia meglio rimandarla a casa?

Allora Giuda dice alla nuora: "cara nuora, tornatene alla tua famiglia". Una donna sposata che veniva rimandata a casa non veniva più riaccolta nel clan familiare, non aveva nessuna prospettiva di vita se non quella di dedicarsi alla prostituzione.

E Tamar va a fare la prostituta sacra (con un tono di santità in più) presso un tempio idolatrico. Nel frattempo Giuda rimane vedovo e per consolarsi dal dolore va a prostitute. Tamar lo vede che va in cerca di una prostituta e si maschera per bene, per non farsi riconoscere, Giuda fa il

finto tonto, in quanto non so come abbia fatto a non riconoscere la nuora, e le si unisce. Lei non vuole niente in pagamento, ma gli dice "dammi questo tuo gingilletto, questo tuo sigillo" e lui lo cede. Quando, dopo qualche mese, si scopre che Tamar è incinta, Giuda, venendo a sapere del disonore che avrebbe colpito la sua famiglia, decide di condannarla a morte attraverso il rogo. E Tamar dice "va bene, ma il padre del figlio che ho è il proprietario di questo gingillo". Quindi Tamar è stata messa incinta dal suocero!

Questa è la prima delle donne che troviamo nel vangelo, nella genealogia di Gesù. Bella famiglia quella di Gesù! Aveva una bella discendenza! Tra le trisavole aveva una donna che si era messa a fare la prostituta e il figlio che nasce è frutto dell'incesto tra suocero e nuora. Potrebbe bastare! E invece l'evangelista ci sta solo preparando ad altre bordate. Di bello c'è che questo vangelo viene letto sotto Natale, è una filastrocca di nomi che a noi non dicono niente, e quindi passano uno dopo l'altro senza lasciare il segno, ma se letti in un mondo ebraico o in un mondo di persone che conoscono la bibbia questo brano fa rizzare i capelli.

Dopo che l'evangelista ci ha fatto sorbire questo boccone amaro di questa donna che non è proprio eccellente, ne viene citata una seconda che era invece una prostituta proprio convinta. Tamar l'ha fatto per necessità, questa invece lo faceva proprio per mestiere. Tant'è vero che il suo nome, Racab significa "l'allargata": "allargata" era un termine dispregiativo che si dava alle prostitute. Racab era la tenutaria di un bordello alle porte di Gerico. Speriamo che le pie persone presenti non pensino che tutti gli incontri saranno su questo tenore, no, questo è solo l'inizio, dopo ci saranno altre cose.

E' bene, però, esaminare questi aspetti per comprendere la novità e lo sconcerto del messaggio di Gesù. Allora, Racab, l'allargata, un nome che è tutto un programma, era tenutaria di un bordello nelle mura di Gerico. Ospita due spie inviate da Giosuè e in cambio della propria vita, permette ai nemici di perlustrare la città che poi sarà distrutta.

Naturalmente, come dicevo prima, attenzione, l'evangelista non è andato all'ufficio anagrafe, ma ci vuole dare delle verità teologiche per farci vedere che anche dalle persone che noi scarteremmo, (chi andrebbe a prendere queste donne per la genealogia di Gesù?) da lì viene fuori la vita divina.

Se andate a vedere la storia, tra Racab e il figlio Booz che poi lei partorirà, intercorre un periodo di tempo di almeno due secoli. E' vero che a Dio tutto è possibile, ma che una donna partorisca dopo due secoli il proprio figlio penso che sia un po' difficile pure per il padreterno.

La terza donna che troviamo è Rut. Anche lei è una pagana, una straniera, ma non solo, lei nasce da una delle pagine più scabrose della bibbia. C'era Lot, fratello di Abramo, che era rimasto con due figlie, non era rimasto più nessun uomo e le figlie han detto "qui rimaniamo senza discendenza. Ubriachiamo papà, una sera ci vai a letto tu e una sera ci vado io". Da questo incesto nascerà il popolo dei Moabiti. Ebbene, Rut è una moabita, cioè una che ha il marchio infamante di essere discendente da un popolo incestuoso.

Abbiamo conosciuto Tamar, Rahab e Rut, quest'ultima, rimasta vedova del legittimo marito, si infila di notte nel letto di un ricco possidente che fa il finto tonto. La mattina quando la vede che dormiva con lui esclama "Oh, e questa chi è?", non se ne era accorto, Rut rimane incinta, e da lei nasce Obed, il bisnonno del re Davide.

Arriviamo così all'ultima donna, che l'evangelista neanche nomina perché si tratta di Betsabea, una donna ambiziosa. Vedendo che David ha fatto più carriera del marito si fa sedurre da lui, si fa mettere incinta e insieme decidono l'uccisione, l'assassinio del marito. Ecco come comincia il vangelo. Il vangelo comincia con quattro donne straniere, pagane, donne che noi avremmo scartato, eppure queste sono le antenate dalle quali poi arriverà Gesù.

Saltiamo Maria, anche lei, come minimo, è protagonista di un matrimonio irregolare, e terminiamo, stasera, con quelli che sono i primi personaggi che hanno un profondo valore teologico per noi. Sono i primi che si accorgono del dono di Dio all'umanità.

Nel cap. 2 di Matteo si legge: "*nato Gesù a Betlemme di Giuda, al tempo di Re Erode, ecco giunsero...*" qui ci sono dei personaggi che hanno talmente scandalizzato per la loro provenienza e per la loro attività che sono stati censurati persino nel nome che hanno. Li conoscete tutti e sono quelli che i "pii traduttori" hanno trasformato in "magi".

Ma che nome è "magi"? Magi è un nome plurale, no? Al singolare cosa fa? Magio? Mago? Ma il plurale di mago cos'è? Maghi! Allora i magi chi sono?

Vedete in passato ha talmente scandalizzato la presenza di questi individui nel vangelo che pur di cercare di dar loro un minimo di dignità ne hanno trasformato il nome nell'insulso termine di magi. Sono invece dei maghi!

Dice l'evangelista: "*ecco giunsero maghi dell'oriente*". All'epoca di Gesù, in greco, con il termine μάγος (mago) si indicavano i ciarlatani, gli imbroglioni. Erano gli indovini, coloro che adoperavano l'astrologia, le arti magiche. Questa arte è condannata dalla Bibbia con la pena di morte ed è proibita. Pensate che ancora nel primo catechismo cristiano, che si chiama Διδαχή, parola greca che significa insegnamento, il divieto di esercitare la magia, cioè di essere dei maghi, è messo tra l'aborto e l'omicidio. Quindi anche i cristiani presero questo divieto.

Ebbene, i primi che si accorgono del dono di Dio all'umanità, della presenza del Creatore che si manifesta nell'umanità, sono le persone ritenute le più lontane dalla religione.

Sono dei pagani, sono degli stranieri, ma per di più l'evangelista dice che sono degli stranieri dediti a una delle attività proibite dalla Bibbia con la pena di morte. Ecco il primo colpo che ci dà l'evangelista e che vedremo, se avete pazienza di seguire questi incontri, continua in un crescendo.

Ecco allora, la prima verità che l'evangelista ci dà: più si è lontani dal mondo della religione e più si è capaci di percepire la presenza di Dio quando si manifesta.

Giunsero dall'oriente all'occidente, a Gerusalemme, dicendo: "*dov'è il re dei giudei che è nato ? Perché noi abbiamo visto la sua stella sorgere*". Il fatto della stella non rappresenta un astro, ma è una figura simbolica che si rifà a dei libri dell'A.T., per dire una manifestazione di Dio. Continua: "*e siamo venuti a rendergli omaggio*".

Ebbene, la reazione, al v. 3 di questo vangelo, è sconcertante: "*udito questo il re Erode si spaventò*". Che si spaventi il re Erode lo possiamo capire. Erode era un re illegittimo. Erode non era un ebreo, era un idumeo, del sud di Israele, oggi si direbbe un arabo. Non aveva sangue giudaico e il libro del Deuteronomio proibisce a chi non ha sangue giudaico di essere capo del popolo, di essere re dei giudei.

Erode era un grande valoroso, a soli 15 anni era già un abile ufficiale, andò come mercenario in Giudea per sconfiggere i banditi e battaglia dopo battaglia fece vedere il suo valore, riuscì ad inserirsi nella corte degli Asmonei, i legittimi re di Israele, conquistò la figlia legittima del re asmoneo, la sposò, uccise tutti i parenti della moglie, dopo un po' uccise pure la moglie perché era inutile, e si proclamò re dei giudei.

Lui viveva continuamente nel sospetto e nel terrore di essere spodestato perché non poteva essere il re dei giudei. E' arrivato ad ammazzare tre figli. L'ultimo l'ha ammazzato appena cinque giorni prima di morire. Era ormai moribondo e il figlio, vedendo che il padre ormai tirava le cuoia, si era già messo l'abito regale e si faceva già acclamare dalla servitù come re. Erode, pur moribondo, sentito che il figlio si faceva acclamare re, l'ha fatto ammazzare cinque giorni prima di morire. Questo era Erode.

Ebbene, Erode si spaventa perché sente che è nato il re dei giudei e ha paura di perdere il trono. Ma, quello che nel vangelo sconcerta è: "*e con lui tutta Gerusalemme*". Perché Gerusalemme (gr. Ἱεροσόλυμα)?

Gerusalemme, la città santa per eccellenza, la città dove ha sede il tempio di Dio, cioè la casa di Dio, il luogo più sacro della terra, il luogo dove stanno le persone pie, dove stanno i sommi sacerdoti, dove sta tutta la gerarchia religiosa ed ecclesiastica del giudaismo.

Ebbene, quando si sa che è nato l'atteso re dei giudei, possiamo comprendere che Erode si spaventi, ma tutta Gerusalemme...?! Perché Gerusalemme si spaventa? Ma non attendeva il messia? Non si attendeva il re di Israele? Perché la notizia che è nato spaventa?

Gerusalemme, ci anticipa l'evangelista, si spaventa all'idea di ciò che perderà con la nascita dell'uomo-dio, del dio con noi. Gerusalemme poteva campare e godere del suo prestigio finché i sacerdoti, i teologi, gli scribi contrabbandavano un'immagine falsa di Dio.

Ma quando si manifesta il vero Dio, e Gesù nel vangelo di Matteo è chiamato "Dio con noi", quindi è la manifestazione totale e definitiva di Dio, il dio falso viene spodestato. Il dio falso che veniva contrabbandato come Dio vero nel tempio di Gerusalemme è quel dio che chiedeva decime, offerte, denaro, che voleva sacrifici, ebbene quel dio falso viene demolito da Gesù che annuncia un vero Dio che si dona.

Il Dio di Gesù non chiede niente agli uomini, non toglie niente, ma è lui che si dà tutto e soprattutto, ed è questa la paura di Gerusalemme, (forse non solo di Gerusalemme) Gesù ci presenta un Dio a servizio degli uomini, un Dio che non chiede di essere servito dagli uomini, mentre il servizio veniva esercitato nel culto, ecco perché esisteva il tempio! C'era bisogno di una liturgia, c'era bisogno di sacerdoti, c'era bisogno di una legge che descrivesse come servire Dio, tutto questo Gesù lo spazza via.

Dio non chiede di essere servito dagli uomini, ma è lui che è venuto per servire gli uomini. Cambia radicalmente il mondo. Allora, tutta Gerusalemme si spaventa a questa idea. Erode, riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, si informa da loro dove sarebbe nato il messia.

Gli rispondono che, secondo la Bibbia, sarebbe nato a Betlemme ma..., è interessante, pur conoscendo questa verità non muovono un passo.

L'evangelista ci annuncia, ed è questa una verità che dobbiamo tener presente, che la conoscenza della Bibbia non è garanzia per la sua comprensione. Conoscevano la Bibbia ma non la comprendevano.

Allora Erode chiamati di nascosto i maghi, si fece dire esattamente il tempo in cui era apparsa la stella, li invia a Betlemme e essi: "*udito il re partirono ed ecco, la stella che avevano visto sorgere andava davanti a loro*".

L'evangelista, fin dall'inizio, presenta Gerusalemme sotto una luce sinistra. A Gerusalemme la stella, cioè la manifestazione divina, non brillerà mai. La stella si arresta prima di Gerusalemme e ricompare soltanto una volta che i maghi hanno lasciato Gerusalemme. Gerusalemme, la città di morte è la città dove i segni di Dio non saranno mai visibili. Ecco perché, per l'evangelista Matteo, Gesù resuscitato, non appare a Gerusalemme. Non è possibile la presenza della vita là dove risiede l'entità della morte.

Ma, e terminiamo con questa immagine dei doni, al vedere la stella i maghi si rallegrarono di grandissima gioia. Tutta Gerusalemme si spaventa per quello che perderà, i maghi si rallegrano. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria, e gli offrono i loro doni.

E' importantissimo il significato dei doni che i maghi offrono a Gesù:

1. oro,
2. incenso
3. e mirra.

Sono tre doni importantissimi, dal profondo significato che implica un cambiamento radicale di mentalità, allora come oggi.

L'oro è il simbolo di regalità, che si offriva al re. Offrendolo al re, cioè riconoscendo che Gesù è re, riconoscono che Gesù non è solo il re dei giudei, ma anche il re dei pagani.

L'evangelista ci anticipa già quello che sarà il filo conduttore dell'annuncio di Gesù che proprio i suoi discepoli, i suoi più intimi, faranno difficoltà a comprendere.

Qual è il filo conduttore? Non è vero che Gesù è venuto a inaugurare il regno di Israele, ma il regno di Dio. Ricordate, dicevamo all'inizio,

Israele credeva di essere il popolo eletto, credeva di essere il popolo chiamato a dominare. Ma già attraverso i profeti Dio li aveva avvisati; c'è, nel profeta Amos, Dio stesso che dice al popolo "Voi vi sentite il popolo eletto perché vi ho liberati dalle mani degli egiziani, ma anche i filistei (i filistei sarebbero gli attuali palestinesi, cioè i nemici per eccellenza del popolo di Israele) io ho liberato dalla loro schiavitù, dalla loro prigionia". Dio sta sempre dalla parte degli oppressi e li libera senza fare distinzioni.

Allora, l'incomprensione di questo progetto di Dio, aveva fatto sorgere nel popolo di Israele l'idea del regno di Israele. Gesù, invece, non è venuto ad inaugurare il regno di Israele, ma il regno di Dio. E sarà difficile farlo comprendere.

Se avete tempo, oggi o domani, andate a leggere all'inizio degli Atti degli Apostoli, scrive l'autore che Gesù per 40 giorni parlò loro del regno di Dio e al termine del quarantesimo giorno i discepoli gli chiedono: allora, il regno di Israele, quand'è che lo ricostituisci?

Oh santo cielo! Gesù è resuscitato, per quaranta giorni ha tenuto un corso intensivo di catechismo ai discepoli che, evidentemente, non avevano capito niente, per quaranta giorni a parlare del regno di Dio, ma loro hanno in testa il regno di Israele.

Qual è la differenza tra regno di Dio e regno di Israele? Quella che il regno di Dio non riconosce alcun confine, alcuna barriera, che i nazionalismi e le patrie hanno creato.

Vedete, c'è una triade che rappresenta i valori sacri dell'umanità, colonne che non si possono neanche scalfire altrimenti la società ne risente.

Questa triade si chiama: Dio, Patria e Famiglia. Sono valori sacri, valori per i quali si può dare la propria vita ed è legittimo toglierla agli altri, se ci attentano. Dio, patria e famiglia, ebbene, Gesù, e capiamo perché l'hanno messo a morte, dichiarerò che questi presunti valori, che la società considera sacri, sono valori satanici, diabolici, nemici del progetto di Dio.

Dio, patria e famiglia non sono dei valori per Gesù, ma sono degli elementi diabolici, ostili e nemici alla realtà di Dio.

Allora, non la patria, ma il regno di Dio. La patria come valore vuol significare che ci sono dei confini per difendere i quali è lecito dare la propria vita ed è legittimo toglierla agli altri.

Con Gesù il concetto di patria crolla. Non esiste la patria, esiste il regno di Dio. Non ci sono più confini.

L'amore di Dio non arriva a un limite particolare, a una nazione particolare. Dio non sceglie una nazione particolare per eleggerla. L'amore di Dio vuole arrivare a tutta l'umanità, per cui, chi segue e si mette sulla scia di questo amore di Dio, con Gesù e come Gesù, deve abbattere i confini che la razza e le nazioni hanno creati. Perché razza e nazioni creano divisioni e rivalità. Ognuno si ritiene, per tanti motivi, superiore ai propri vicini, ai propri confinanti: il nord con il sud, l'est con l'ovest.

Gesù insegna di eliminare questo atteggiamento. Non esiste più il concetto di patria. Chiamare sacro il valore della patria è, per Gesù, un non senso, e Gesù lo dirà: *"verrà il momento in cui i governanti vi daranno la morte a causa mia e del vangelo"*.

Quindi la patria non è un valore che viene da Dio. Il valore che viene da Dio non è la patria ma il regno di Dio.

Vedremo, magari nel corso di questi giorni, anche gli altri presunti valori: Dio e famiglia.

Ritornando ai doni dei maghi, abbiamo visto che con l'offerta dell'oro significa che questi pagani riconoscono in Gesù il re. Il regno di Dio non è più limitato a Israele ma si estende a tutta l'umanità.

L'incenso, invece, era un elemento specifico del servizio sacerdotale. Era consentito soltanto ai sacerdoti offrire incenso a Dio.

Il fatto che i maghi offrano l'incenso a Gesù significa che la prerogativa di Israele di essere un popolo sacerdotale è estesa a tutta l'umanità.

E' clamoroso quello che l'evangelista ci sta dicendo. Cosa significava essere sacerdoti? A quell'epoca la gente comune non poteva rivolgersi direttamente a Dio. Aveva bisogno di passare attraverso la mediazione dei sacerdoti. Solo i sacerdoti potevano comunicare con Dio.

Ebbene, l'evangelista ci dice che con Gesù tutta l'umanità, attraverso lui, ha accesso a Dio. Non c'è più bisogno di passare attraverso i sacerdoti perché tutti sono sacerdoti.

Non c'è più bisogno di una categoria particolare che faccia da mediatrice tra gli uomini e Dio perché ogni creatura (indipendentemente dalla religione alla quale appartiene, qui abbiamo dei pagani, indipendentemente dalla condotta morale, qui parliamo di persone che secondo la bibbia sono esseri amorali, degli imbroglioni) ha un rapporto immediato con Dio.

Infine, occorre ricordare che uno degli aspetti esclusivi del popolo di Israele, era di considerarsi la sposa di Dio, ma vedremo meglio domani, quando saremo più freschi, questo concetto di sposa.

Nella parabola del samaritano, il profeta Osea è stato il primo a definire il rapporto tra Dio e il suo popolo come un matrimonio, dove Dio è lo sposo e il popolo è la sposa e questa era caratteristica esclusiva di Israele.

Ebbene, la mirra era il profumo con il quale si profumava la sposa la notte delle nozze. Il fatto che questi pagani offrano la mirra a Gesù che è lo sposo, significa che l'esclusiva del popolo di Israele di essere sposa di Dio è ormai estesa anche a tutta l'umanità.

Sposa di Dio cosa significa? Che tra lo sposo e la sposa c'è piena intimità, piena comunione.

Vedete allora che questi doni dei maghi hanno un valore, una ricchezza che, come dicevamo all'inizio, non è più il resoconto di una storia di 2000 anni fa, ma sono verità di fede sempre attuale e, se solo lo comprendiamo, un valore sempre nuovo.

Ecco la grande novità. Quindi la caratteristica di Israele di essere il regno di Dio, popolo sacerdotale e sposa di Dio, con l'avvento dei maghi, è estesa a tutta l'umanità.

L'evangelista conclude con una espressione amarissima, "*poi avvertiti in sogno di non passare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese*". Questa espressione "per un'altra strada" (δι' ἄλλης ὁδοῦ), nell'AT c'è soltanto una volta, nel primo libro dei Re, per indicare un santuario che da casa di Dio era diventata casa del peccato perché era il santuario dove avevano messo il famoso vitello d'oro. Allora, per abbandonare questo luogo si diceva: passare da un'altra strada.

Per l'evangelista Gerusalemme, la città dove c'è il tempio di Dio, la casa di Dio è la casa del peccato e il tempio è un tempio idolatrico che bisogna abbandonare per scoprire Gesù.

Gesù, la presenza di Dio nell'umanità, non si scoprirà andando nel tempio, ma andando nelle strade, non frequentando le persone pie che sono refrattarie, ma frequentando le persone più lontane da Dio.

I luoghi più pericolosi per Gesù saranno i luoghi sacri: sinagoghe e tempio. Le persone più pericolose per Gesù saranno le persone pie e le persone religiose. I luoghi più sicuri per Gesù saranno le case dei pagani e le persone più disponibili ad accogliere il messaggio di Gesù saranno la feccia della società: i peccatori e coloro che vivono al di fuori della legge.

Terminiamo qui l'esposizione di questa serata. Domani continueremo con altri episodi del vangelo e la mattina vedremo il piatto forte, la parabola del samaritano, uno dei brani più belli del vangelo.

Sabato mattina - prima parte

Continuiamo il nostro itinerario sugli stranieri nei vangeli. Ricordo che lo straniero è un personaggio raffigurativo dell'emarginato.

Nella Bibbia le persone che sono emarginate, cioè quelle che non hanno nessuna protezione, sono: lo straniero, l'orfano e la vedova. Noi

facciamo questa carrellata degli stranieri nei vangeli ma, come si diceva ieri sera, non intendiamo il concetto di straniero in maniera ristretta, come cioè un appartenente ad un'altra nazione ma, sotto la voce straniero, va raggruppata qualunque categoria di persone che noi riteniamo diverse.

Dicevamo ieri sera, che la nostra presunzione di essere la norma di comportamento ci porta a considerare "diversi" tutti quelli che non si comportano secondo il nostro modo di pensare o di vivere, secondo le regole della nostra morale o della nostra religione e, in quanto tali, vengono visti con sospetto, con paura e in qualche maniera emarginati. Dai vangeli, lo abbiamo anticipato ieri sera, gli stranieri sono sempre portatori di ricchezza. Gli stranieri sono sempre oggetto di lode da parte di Gesù, mentre coloro che credevano di avere delle prerogative, delle condizioni esclusive di preferenza, vengono rimproverati da Gesù.

C'è una parabola sconcertante che ci chiarisce tutto questo, conosciuta come la parabola "del samaritano". Con tale parabola Gesù modifica due concetti fondamentali della religione: quello del credente e quello del prossimo.

Nell'ebraismo chi è credente? *Credente* è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi. Con Gesù, anticipiamo già quello che l'evangelista ci esporrà, **il credente non è più colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo.** E vedremo gli effetti nefasti di una religiosità impostata sull'obbedienza alla legge di Dio. **L'obbedienza alla legge di Dio può portare soltanto morte.** Abbiamo visto ieri sera l'esempio negativo di Zaccaria e di Elisabetta, tanto obbedienti, tanto osservanti, ma incapaci di comunicare vita.

Nel linguaggio di Gesù non c'è posto per l'obbedienza. Il verbo "obbedire" (ὕπακούω) compare cinque volte in tutti e quattro i vangeli e sempre rivolto ad elementi ostili all'uomo: al mare, alla tempesta, oppure a delle cose.

Mai Gesù chiede di obbedire a Dio, mai invita i suoi discepoli ad obbedirgli e tanto meno autorizza i discepoli a chiedere obbedienza ad altre persone.

Per cui il concetto di obbedienza è estraneo al linguaggio dei vangeli. Nei vangeli il concetto è quello della assomiglianza al Padre. Il cristiano, il credente in *Gesù*, non obbedisce a nessuno, neanche al padreterno, perché il padreterno non chiede obbedienza, ma chiede di assomigliargli. L'altro concetto che *Gesù* cambia con questa parabola, ed è importante, è "il prossimo".

Nell'ebraismo il prossimo era oggetto di un amore per ottenere la ricompensa da parte di Dio. Abbiamo tutta la mattinata per dedicarci a questo brano e lo faremo in maniera dettagliata perché è importante e può significare, se compreso e accolto, un radicale cambiamento della nostra esistenza.

Quando si legge un brano del vangelo è indispensabile collocarlo nel suo contesto. Non dobbiamo prendere un brano e isolarlo, senza vedere ciò che lo precede e che lo segue, perché il vangelo è tutto un insieme.

Allora vediamo innanzitutto il suo contesto: *Gesù* aveva inviato i dodici. Chi sono i dodici? Nella Bibbia e quindi anche nei vangeli, i numeri non vanno mai presi con il loro valore matematico, aritmetico, ma sempre figurato.

Quindi, quando leggiamo il vangelo, tutti i numeri che troviamo non dobbiamo interpretarli in maniera aritmetica, matematica, ma sempre figurata, un po' come facciamo anche nella lingua italiana dove i numeri li adoperiamo non tanto per il valore matematico, ma per il valore figurato.

Sono numeri che rappresentano qualcosa: "è un'ora che ti aspetto", "te l'ho detto mille volte", se prendo il bicchiere e va in frantumi sappiamo già che "va in mille pezzi", li avete mai contati? Perché dite mille? Che ne sapete?! "Mille" significa distruzione totale, non si può più ricomporre. I numeri, nei vangeli, hanno sempre valore figurato.

Quando si parla dei dodici, dodici discepoli o apostoli di *Gesù*, non si intendono dodici persone storicamente rintracciabili ma, nel numero dodici, si intendono "gli israeliti che hanno riconosciuto in *Gesù* il Messia e lo hanno seguito". Perché vengono rappresentati con il numero dodici?

Perché il numero dodici è il numero, simbolico, che raffigurava le tribù di Israele. Storicamente, le famose tribù di Israele non si sa quante siano state, si andava da un minimo di undici ad un massimo di tredici ma poi, come valore figurato, è stato stabilito il numero dodici. Questo perché il numero dodici, insieme al sette, ha un valore sacrale.

Allora, quando nei vangeli si trova il numero dodici riferito a Gesù, al suo insegnamento, bisogna tener conto che riguarda sempre il popolo di Israele che lo ha seguito.

Ebbene, Gesù invia i dodici ad annunziare la novità, che abbiamo visto ieri, del regno di Dio, ma i dodici, imbevuti dal tradizionalismo, dal nazionalismo della loro storia, vanno ad annunziare il regno di Israele.

I dodici, cioè coloro che provengono da Israele, hanno, oggi diremo "nel sangue", nel "DNA", il concetto di superiorità verso gli altri popoli e non possono capire il messaggio universale di Gesù. Infatti la loro azione è inefficace.

Gesù, aveva dato loro la capacità di cacciare i demoni, gli spiriti impuri, ma loro non ci riescono. Chi sono i demoni, gli spiriti impuri? Sono l'immagine di tutte le ideologie che impediscono di accogliere il messaggio di Gesù. Perché i discepoli non possono liberare le persone? Perché sono essi stessi imbevuti di quelle ideologie negative che dovrebbero togliere agli altri.

Ma, ed è questo che è grave, non solo non riescono a far accogliere il messaggio di Gesù, ma tentano di frenare anche quelli che invece ci riuscirebbero. Conoscete tutti la richiesta che fanno i due discepoli, Giacomo e Giovanni, a Gesù: *"Abbiamo visto un tale che scacciava demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito"*. Gesù aveva dato a questi discepoli il potere di scacciare i demoni e loro non ci erano riusciti. Vedono uno che scaccia i demoni nel nome di Gesù, loro non negano la sua capacità, ma glielo impediscono. E perché? Ecco l'arroganza: *"perché non segue noi"*. Non possono dire che non segue Gesù, perché se uno scaccia i demoni, cioè libera le persone, è chiaro che ha dato adesione a Gesù, ma già nella comunità cristiana c'è l'arroganza di essere un circolo esclusivo: *"perché non segue noi"*. Si può essere discepoli soltanto *"se segue noi"*.

Gesù proibisce questa posizione dicendo: "*non impediteglielo, perché non c'è nessuno che caccia i demoni e possa essermi contro*".

Quello che sta annunciando Gesù è di una portata straordinaria: si può, a buon diritto, appartenere a Gesù, senza identificarsi in quella comunità che storicamente pretende avere l'esclusiva dell'insegnamento del Signore.

C'è un gruppo che pretende avere il monopolio dell'insegnamento di Gesù. Gesù condanna questo atteggiamento e dice di no: si può seguire lui senza identificarsi con loro!

Allora Gesù, visto l'insuccesso di questi dodici, che hanno fallito completamente, ne invia, scrive l'evangelista, altri settantadue.

I numeri nella Bibbia, ripeto, hanno sempre valore figurato, valore teologico, perché proprio settantadue? Se vi prendete la briga di leggere il testo greco delle beatitudini, vedrete che le beatitudini, intanto sono otto, ma sono composte da ben settantadue parole esatte. Perché? A quell'epoca, le nazioni pagane conosciute erano raffigurate con la cifra "settantadue". Lo trovate già nel libro del Genesi dove si legge che i popoli che esistevano nel mondo erano settantadue.

Gesù, dopo il fallimento dei dodici, che non riescono ad annunciare il regno di Dio, perché sono abbagliati dal regno di Israele, ne invia settantadue, invia coloro che non provengono da Israele, ma coloro che provengono dalle nazioni pagane. L'esito della missione è un successo pieno. Tornano felici, contenti, pieni di gioia dicendo: "*Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome*"; sono riusciti a liberare le persone. A questo proposito Gesù esclama: "*vedevo il satana cadere dal cielo come una folgore*".

E' importante questa indicazione di Gesù. In precedenza, sempre Giacomo e Giovanni, per il loro maldestro annuncio non erano stati ricevuti in un villaggio samaritano. Tornano offesi da Gesù e gli dicono: guarda, non ci hanno accolti in questo villaggio..... un fuoco dal cielo che li bruci tutti quanti? Vedete, il nazionalismo è sempre violento e fanatico.

Ebbene, *Gesù* risponde, non con un fuoco che venga a distruggere i peccatori ma con la frase *"dal cielo vedevo satana cadere come una folgore"*.

E' importante questo concetto, questa sola espressione, se soltanto fosse compresa, cambierebbe completamente il nostro rapporto con Dio e di conseguenza con gli altri. A quell'epoca satana era un funzionario, diciamo così, del Padreterno, che aveva un preciso ruolo: stava sulla terra, spiava la condotta degli uomini e appena vedeva che gli uomini commettevano un peccato, correva di corsa in cielo da Dio a fargli la spia. Diceva: "guarda che il tale si è comportato così, dammi il permesso di punirlo e castigarlo" e Dio glielo dava.

Quindi il satana era chiamato l'accusatore degli uomini. Ebbene, con *Gesù* la funzione di satana è definitivamente terminata *"lo vedevo cadere dal cielo"*; cioè non ha più la possibilità di andare in cielo, da Dio ad accusare gli uomini.

Perché il povero satana è stato messo in cassa integrazione da *Gesù* e dal suo messaggio? Perché *Gesù*, nel vangelo di Luca, annuncia qualcosa di straordinario. Afferma: *"siate come il Padre vostro che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi"*.

Mentre la religione presenta un Dio che premia i buoni e castiga i malvagi, *Gesù* presenta un Padre il cui amore si riversa indistintamente sui buoni e sui malvagi. L'amore del Padre non viene condizionato dalle risposte dell'uomo.

Se un individuo non risponde all'amore di Dio o se si comporta malamente, il Padre non smette di amarlo. La sua funzione è comunicare incessantemente amore. Allora, se Dio non punisce più l'uomo per i suoi peccati, se Dio continua ad amare l'uomo nonostante le sue infedeltà, il povero satana cosa sta a fare? Inutile che vada da Dio a dirgli "guarda, il tale ha commesso un peccato, lo posso punire?" Dio non punisce, Dio ama incessantemente gli uomini. Satana, poveretto, da questo momento, nei vangeli è stato messo in cassa integrazione e non ha più diritto di appartenenza, almeno sotto queste spoglie.

Allora, in questo contesto, ed è importantissimo notarlo, è la prima e unica volta, nei vangeli, che Gesù *"esulta di gioia"*. E se l'evangelista ci sottolinea una sola volta questa esultanza gioiosa di Gesù, è importante soffermarsi sul significato.

Gesù esulta di gioia, nello Spirito Santo e afferma: *"ti rendo lode Padre, signore del cielo e della terra"*. Una volta eliminato il satana, questa figura che deturpava il vero volto di Dio, presentandolo come il Dio della religione, il Dio che castiga, il Dio che punisce, finalmente Dio può essere proclamato come "Signore del cielo", ma anche il "Signore della terra".

Continua il brano: *"perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti, e le hai rivelate ai piccoli"*. I pagani, quelli che gli ebrei disprezzavano, sono stati capaci di annunziare il regno di Dio, cioè che questo amore di Dio va esteso a tutta l'umanità indipendentemente dal proprio credo religioso o dal proprio comportamento. Questa verità è stata invece nascosta ai dotti. I dotti erano gli scribi, i teologi di Israele che predicavano e inculcavano al popolo la supremazia del popolo eletto. Sempre nel brano Gesù continua: *"Padre, questi non capiranno mai il tuo messaggio"*. La premessa del contesto è stata lunga ma altrimenti non si può comprendere l'insegnamento di Gesù.

Cominciamo ora la lettura del brano, siamo al cap. 10 di Luca, versetto 25, e possiamo notare la reazione stizzita di qualcuno che non sopporta questo messaggio, è un dottore della legge, cioè uno scriba, uno degli esperti conoscitori della legge.

Quest'ultimi erano dei laici che dedicavano l'intera esistenza allo studio minuzioso della sacra scrittura. Non solo conoscevano a memoria tutta la sacra scrittura, ma anche tutte le varie interpretazioni che nei secoli si erano accumulate. All'età di quarant'anni, quindi in età veneranda per quei tempi, ricevevano attraverso l'imposizione delle mani, la trasmissione dello spirito di Mosè. Da questo momento diventavano il "magistero autentico e ufficiale della sacra scrittura". La loro importanza era superiore alla stessa parola di Dio. Si legge nel Talmud: quando tra una sentenza di uno scriba e un'affermazione della sacra scrittura trovi

una differenza, segui lo scriba. Quindi gli scribi erano gli interpreti autorizzati della sacra scrittura. Avevano un potere e un influsso straordinario sulla gente.

"Ed ecco si alza un dottore della legge", quindi una persona esperta della sacra scrittura, si alza per fare che? *"Per tentarlo!"*. La prima volta che l'evangelista mette in scena un dottore della legge, un esperto della sacra scrittura è per fargli incarnare il ruolo del satana tentatore. Il verbo tentare (ἐκπειράζω), nel vangelo di Luca, c'è soltanto due volte. Nella tentazione del deserto, quando il diavolo tenta Gesù, si legge (Lc 4,13b): *"si allontanò da lui per ritornare al tempo opportuno (ἄχρη καίρου)"*... eccolo il tempo.

Per l'evangelista il dottore della legge incarna il diavolo. Quelli che dovevano far conoscere al popolo la volontà di Dio in realtà erano l'incarnazione dei nemici di Dio. Quindi, si alza per tentarlo chiamandolo "Maestro", che falsità! C'è proprio tutta la falsità tipica delle persone e degli ambienti clericali, "maestro" magari detto con la bocca untuosa.

Chiamare una persona con il titolo di maestro vuol dire aspettarsi di imparare qualcosa, ma lui non vuole imparare da Gesù. Si è alzato per tentarlo, per metterlo in difficoltà. Non vuole apprendere da Gesù, vuole soltanto controllare se Gesù sia in linea con il loro insegnamento, e chiede *"che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?"*.

E' interessante questo problema della vita eterna. Gesù non ne parla mai, a Gesù non interessa l'aldilà. Gesù non è venuto ad insegnare una nuova via per raggiungere la vita eterna, **a Gesù interessa il regno di Dio, cioè cambiare i rapporti tra gli uomini qui, in questo mondo.** Per cui Gesù, volontariamente in questi vangeli, non parla mai di vita eterna. **Gesù parla sempre della VITA.**

Le due volte che Gesù ne parla è perché è stato interpellato da persone che stanno così bene in questo mondo che vogliono garantirsi una buona posizione anche nell' aldilà. Queste persone sono le persone molto religiose o molto ricche. Cioè le persone che hanno la sicurezza del capitale e del benessere qui e vogliono avere la certezza di star bene

anche dopo la morte. Ma Gesù, ripeto, non viene mai a parlare della vita eterna.

Colui che si era avvicinato a Gesù era un esperto della legge, e Gesù si meraviglia della sua domanda, come dire a me lo chiedi? Sei tu l'esperto della legge! E gli rispose: "*Nella legge cosa c'è scritto?*" Poi, con perfida ironia Gesù aggiunge "*che capisci?*". Non basta conoscere la Bibbia, bisogna anche capirla. Si può imparare la Bibbia a memoria, conoscerla a memoria, ma non capirla.

Quindi la conoscenza della sacra scrittura non è garanzia della sua comprensione. Il criterio che Gesù darà per la comprensione della sacra scrittura è l'aver messo il bene dell'uomo al primo posto nella scala dei propri valori.

Quanti studiano, leggono, si nutrono della sacra scrittura o anche quanti l'annunziano, ma non mettono al primo posto, nella scala dei valori, il bene dell'uomo, non arriveranno mai a capirla. Annunziano quello che non capiscono. Nel vangelo di Giovanni, nell'interrogatorio di Pilato verso Gesù, c'è un'affermazione sconvolgente di Gesù. Quando Gesù parla della verità e Pilato dice "*e che cos'è la verità?*" Gesù risponde che "*chiunque è nella verità ascolta la mia parola*".

Noi, ci saremmo aspettati l'affermazione contraria "*chiunque ascolta la mia parola, poi compie la verità*", cioè: chi conosce la parola del Signore si colloca nella verità. Gesù smentisce quest'ultima aspettativa. Per ascoltare, cioè per comprendere la parola del Signore bisogna già essere in un piano di verità e la verità, nel vangelo di Giovanni, è la verità nei confronti di Dio e nei confronti dell'uomo. Per comprendere la parola del Signore, la prima condizione è l'aver messo al primo posto, nella propria esistenza, il bene degli uomini.

Quanti non fanno così, la possono conoscere a memoria, la possono pure predicare, annunziare, ma annunziano qualcosa che non capiscono. E' questa la denuncia perfida, ironica, che fa Gesù a questo scriba. Che cosa leggi? Che cosa capisci? Lo scriba rispondendo disse "*amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua vita e con tutta la tua forza e con tutta la tua mente*".

Lo scriba, il dottore della legge risponde che per ottenere la vita eterna occorre un amore a Dio assoluto e totale, e poi, prendendo un brano della legge dal libro del Deuteronomio, aggiunge "*e il prossimo tuo come te stesso*".

I due amori non sono uguali. C'è un amore a Dio che è radicale "*amerai il Signore Dio tuo con il cuore, con la vita, con la forza e con la tua mente*", quindi con tutto te stesso. E il prossimo? Il prossimo no, il prossimo non va amato con tutta la mente, con tutta la forza, con tutta la vita. Al prossimo è rivolto un amore relativo: ama il prossimo tuo come te stesso. L'amore a Dio deve essere assoluto e totale, l'amore al prossimo un amore relativo. Io amando gli altri come amo me stesso, siccome ho dei limiti, sarò capace di un amore che inevitabilmente sarà limitato. Siccome io sono condizionato, quest'amore sarà condizionato.

E' in voga un grande equivoco nella spiritualità cristiana. Sapete quanti credenti, interpellati sul comandamento dell'amore, sull'insegnamento dell'amore, sul grado di amore al quale i cristiani sono invitati, rispondono con questo comandamento riportato dallo scriba.

Quando chiedete a un gruppo di persone: come ci ha insegnato ad amare il Signore? Rispondono "*ama il prossimo tuo come te stesso!*". **Attenzione, questo è per il mondo giudaico, per gli ebrei.** Questa risposta dello scriba viene accettata da Gesù perché è detta da uno scriba, ma non ha diritto di cittadinanza nella comunità cristiana.

Il cristiano non è colui che ama Dio in maniera totale, assoluta, e il prossimo come se stesso, il cristiano è colui che ama il prossimo in maniera assoluta e totale, non come Dio, ma come da Dio egli si sente amato.

Gesù, nel vangelo di Giovanni, lascia ai suoi un unico comandamento, che sostituisce tutti gli altri comandamenti di Mosè, è il comandamento: "*amatevi tra di voi come io vi ho amato*".

Quindi l'amore verso l'altro deve essere assoluto e totale. Comunque Gesù prende per buona la risposta dello scriba e, anche qui con ironia, gli risponde: "*la risposta è ortodossa*". Allo scriba, difensore dell'ortodossia,

fa sapere che la risposta è ortodossa, ma *Gesù* aggiunge un'azione "*fa' questo e vivra!*". Non basta conoscere l'ortodossia, bisogna metterla in pratica. Ma lo scriba, volendosi giustificare, disse a *Gesù*: "*e chi è il mio prossimo?*".

Abbiamo visto che la risposta è "ama il prossimo tuo come te stesso", ma fino dove deve arrivare il concetto di prossimo. All'epoca di *Gesù* c'era in corso un dibattito, tra le varie scuole teologiche, su chi fosse il prossimo. Si andava da circoli più ristretti che intendevano come prossimo soltanto gli appartenenti al proprio clan familiare, altri, in maniera più ampia, arrivavano addirittura ad includere lo straniero che abitava in Israele, ma non c'era accordo.

Allora, lo scriba, cioè il dottore della legge, vuole sapere fino dove deve arrivare il suo amore. Chi è il mio prossimo? *Gesù* lo interrompe replicando, dando così inizio alla parabola conosciuta come "del samaritano" e disse: "*Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico*" (Gerusalemme è a più di 800 m. di altezza sopra il livello del mare, Gerico è a circa 400 m. sotto il livello del mare. Da Gerusalemme a Gerico ci sono una trentina di chilometri, nel deserto infuocato, attraverso delle gole selvagge... "*e si imbatté nei briganti* (era il luogo ideale per le imboscate) *che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo moribondo*" è importante questo dettaglio.

Un uomo ferito, in una strada deserta come quella che da Gerusalemme conduce a Gerico non ha alcuna possibilità di sopravvivenza. Lì, anche nella stagione invernale si arriva presto ai 40°, quindi una persona lasciata lì, mezza morta, non ha alcuna possibilità di sopravvivenza a meno che, in quella strada deserta, poco frequentata, non capiti qualcuno.

E infatti, provvidenzialmente, continua *Gesù*, passa un sacerdote. Per fortuna, è arrivata la salvezza. Scende la persona migliore che ci si poteva aspettare. "*Un sacerdote scendeva in quella via*", perché il sacerdote scendeva in quella via? Gerico era una città sacerdotale, cioè abitata dalle caste di sacerdoti. Costoro periodicamente andavano a Gerusalemme per officiare presso il tempio, per la durata di otto giorni.

Per essere adatti al culto del tempio, dovevano sottoporsi per diversi giorni a dei complicati rituali di purificazione, dei lavaggi rituali che li rendevano puri, perché con Dio si poteva avere rapporto soltanto se si era pienamente puri.

Qui abbiamo un sacerdote che ha officiato per otto giorni al tempio di Gerusalemme, è perfettamente puro, e "*avendolo visto*", come Gesù ci sottolinea, ci si aspetta che sia la persona migliore che potesse passare. Un sacerdote che è stato una settimana a tu per tu con il Padreterno, animato da chissà quanto amore, lo vede ed ecco... (la doccia fredda): "*passò dall'altra parte*".

Perché questo comportamento? Gesù non denuncia un comportamento disumano, da parte del sacerdote, ma vuol dimostrare gli effetti della sterile obbedienza alla legge di Dio. Il sacerdote rispetta la legge di Dio, e la legge, nel libro del Levitico, afferma che un sacerdote non può entrare in contatto né con i morti, né con il sangue, perché altrimenti diventa impuro. Dopo tutta una complicata settimana di sacrifici e di riti per la purificazione, assistere il moribondo voleva dire diventare impuri e chiudere il rapporto con Dio!

Ecco l'aberrazione di quella che veniva contrabbandata come la legge di Dio: il soccorso ad un uomo carente di vita, chiudeva il rapporto con Dio stesso. Ecco l'aberrazione alla quale può arrivare la religione!

La religione è nefasta, la religione è veramente nemica della vita e di Dio. Tutto ciò che produce vita, per la religione, è negativo e visto in un contesto di morte. Quelle che sono le funzioni normali della vita, per la religione appaiono sempre come negative.

La più grande aberrazione che può aver fatto la religione, riguardo a questa legge dell'impuro, è stata quella del miracolo della vita. Se c'è un momento, nel quale si tocca con mano la presenza di Dio, credo sia quella della nascita di un bambino. E' veramente un mistero meraviglioso. La nascita di un bambino è uno dei rari momenti in cui l'uomo può toccare con mano la presenza della vita, quindi la presenza di Dio. Ebbene, ci voleva la religione per rendere impuro questo momento.

Il libro del Levitico prescrive che, quando una donna partorisce, è impura 33 giorni se nasce un bambino, 66 se nasce una femmina. Questo era un tragico precetto, ma le persone più avanti con gli anni si ricorderanno che questa mentalità è stata in voga anche nella nostra chiesa fino a qualche decennio fa. Una donna che aveva partorito non poteva rientrare in chiesa se non dopo essere stata purificata.

Ecco le aberrazioni alle quali porta la religione. Lo dicevamo ieri che la religione è nemica della vita e dove c'è inimicizia alla vita c'è inimicizia verso Dio. Ritornando alla parabola, il sacerdote non è disumano; il sacerdote è un religioso e non ci sono persone più pericolose delle persone religiose.

Quando un individuo si trova in situazioni di difficoltà, in situazioni di bisogno, la persona più pericolosa che può incontrare è quella religiosa. Perché, se i briganti feriscono, le persone religiose uccidono... "vide e passò dall'altra parte".

Il sacerdote rispetta la legge, ma sacrifica l'uomo! Quello che ho tradotto con "passò dall'altra parte" nel testo greco è scritto dagli evangelisti, artisti della scrittura, soltanto con un'unica parola (ἀντιπαρῆλθεν): questa unica parola è la pietra tombale della religione.

La religione è incapace di formare uomini capaci di amare. La religione può soltanto sfornare, produrre degli inutili e pericolosi ossequenti alle sue leggi.

L'osservanza della legge, per Gesù, è un veleno, un veleno tossico che riesce a paralizzare quelle che sono le naturali risposte d'amore dell'uomo. Incontrare una persona bisognosa d'assistenza suscita in ogni individuo una normale risposta di soccorso, d'aiuto.

La religione è talmente nemica di Dio e nemica della vita, che riesce a paralizzare le più normali risposte d'amore dell'individuo.

Ecco perché Gesù sarà ammazzato in nome della religione! Non solo la religione indurisce l'uomo, ma lo converte in un essere mostruoso che mai si ravvedrà perché si sentirà a posto con la legge del suo Dio. Per il

sacerdote nessuno scrupolo. Lui ha una legge da osservare e cosa dice la legge? "Il sacerdote non può toccare un moribondo", non fermandosi a soccorrerlo, è a posto con Dio. Che poi la persona soffra..., pazienza, lo ricorderà nelle preghiere, come fanno le persone pie... Quando si incontra una persona molto pia e noi siamo in difficoltà come ci consola? "Ti ricorderò nelle mie preghiere" e voi state peggio di prima, ma non importa, loro sono a posto con Dio, hanno fatto la loro devozione.

Continuando con il brano, per il malcapitato c'è un'altra possibilità...: "*similmente anche un levita, trovandosi in quel luogo, lo vide*". I leviti erano appartenenti ad una tribù incaricata di tutto quello che riguardava il servizio del tempio: dalla liturgia al servizio d'ordine, alla polizia. Anche loro, per esercitare nel tempio, dovevano essere in condizione di purezza rituale.

Ebbene, anche il levita, l'altra possibilità, "*trovatosi presso quel luogo lo vide*", quindi lo vede, ma anche egli "*passò dall'altra parte*". Nel comportamento del sacerdote e del levita Gesù denuncia che il rispetto della legge può uccidere l'uomo.

Il dilemma che Gesù propone ai suoi ascoltatori, ai tutori della legge è: "la legge deve essere osservata anche quando è causa di sofferenza per le persone?". Cosa rispondiamo? C'è una legge che crediamo data da Dio e c'è una situazione reale di sofferenza della persona. In questo caso cos'è che va fatto? Si osserva la legge e si sacrifica la persona o si sacrifica la legge e si fa il bene della persona? In caso di conflitto tra l'osservanza della "legge divina" e una situazione di disagio, di sofferenza della persona, cos'è che si deve scegliere?

Quando una persona vive in una particolare situazione che la mette in contraddizione con la legge di Dio, con la legge divina, cosa deve fare? Deve ascoltare il suo desiderio di pienezza di vita, che lo porta a trasgredire la legge o deve osservare la legge e sacrificare la propria esistenza?

Bene, certamente il dottore della legge è d'accordo con il comportamento sia del sacerdote sia del levita, che hanno osservato la legge di Dio e si sono mantenuti puri. Non ha appena affermato che Dio è

più importante dell'uomo? Non ha appena detto che il comandamento a Dio è un amore totale, assoluto, quello verso il prossimo è relativo, è limitato?

Ebbene, quando al bene dell'uomo viene preferito il bene della legge, questa diventa inutile e nociva! *Gesù* insegna che al primo posto, nella scala dei valori, c'è sempre il bene dell'uomo. Quando al bene dell'uomo viene preferito il bene della legge, questa diventa inutile e nociva. *Gesù* non ha dubbi: al primo posto nella scala dei valori che orientano l'agire del credente deve esserci sempre il bene dell'uomo. Ma c'è una legge così detta "di Dio" che è contraria, non importa!

Non ci può essere alcuna legge che impedisca di fare il bene all'uomo.

Trasportiamoci un attimo in un altro vangelo per comprendere meglio questo concetto. Nel vangelo di *Giovanni*, *Gesù* guarisce un cieco dalla nascita e, per farlo, trasgredisce il riposo del sabato. Il riposo del sabato non era un comandamento tra i tanti, la sua osservanza significava l'osservanza di tutta la legge, perché era l'unico comandamento che Dio stesso aveva osservato. Anche Dio si riposò il sabato. Ebbene, *Gesù* restituisce la vista al cieco trasgredendo non un comandamento, ma con quello tutta la legge. Nel brano, le autorità chiamarono il cieco volendolo convincere che per lui sarebbe stato meglio rimanere cieco piuttosto che essere guarito da un peccatore che ha trasgredito la legge. La risposta del cieco è fantastica, dice: "sentite, io di teologia non ne capisco, voi siete i maestri, io so solo che prima non ci vedevo e adesso vedo e questo per me è bene".

Tra una verità di fede e la propria esperienza di vita quello che deve sempre determinare la scelta delle persone è l'esperienza della vita.

E' vero, la teologia afferma che tale atteggiamento è sbagliato, è vero, il catechismo dice che la mia posizione non è regolare, ma io sto bene, questa situazione mi dà vita e serenità! *Gesù* insegna che anche se si entra in conflitto con la legge, sia pure la legge di Dio, è l'esperienza dell'uomo, l'esperienza di pace e di vita, che è sempre più importante del valore della legge di Dio.

Comprendiamo allora perché hanno ammazzato Gesù! Quello che ci meraviglia è che sia campato tanto tempo! Adesso ci prendiamo un attimo di respiro perché poi entra in scena il samaritano e dobbiamo essere freschi per assaporare la meraviglia di questo brano.

Sabato mattina - seconda parte

Abbiamo visto che Gesù, nella parabola, crea un clima di attesa, c'è un moribondo che ha poche speranze di vita, a meno che non venga soccorso. Passa un sacerdote, passa un levita, cioè coloro che potevano aiutarlo, essendo uomini di Dio, ma costoro, per rispettare la legge, passano oltre.

Continua il brano: "*Un samaritano, invece, essendo in viaggio venne presso di lui*", e coloro che ascoltavano la parabola si sarebbero aspettati: e lo ammazzò! Chi erano i samaritani? L'odio tra giudei e samaritani risale a ben sette secoli prima, dopo la deportazione degli abitanti della Samaria in Siria. La Siria aveva occupato questa regione e venne popolata da coloni stranieri che adoravano anche altre divinità. La mescolanza razziale tra questi due popoli, gli abitanti della Samaria e questi stranieri, aveva dato origine a un popolo ibrido che era detestato in maniera totale e assoluta dagli ebrei. La bibbia, la pia bibbia, evita di pronunciare il nome "samaritani" e quando li deve citare li chiama, nel libro del Siracide, "quel popolo stupido che abita a Sichem". Questa è la bibbia, la parola di Dio. Tra samaritani e giudei c'era un odio totale. Quando i galilei dal nord, dovevano scendere al sud, in Giudea, evitavano la Samaria, perché c'erano state delle stragi di galilei. Quindi si detestavano, si odiavano e si uccidevano l'un l'altro, perché l'uno considerava l'altro un nemico della propria fede e un nemico di Dio. Il termine "samaritano" veniva considerato come il maggior insulto che potesse venir rivolto ad una persona e in caso che una persona venisse insultata con questo termine era prevista una pena di 39 frustate. Quindi, il samaritano è l'uomo ostile per eccellenza. Il brano ci fa vedere un uomo ferito, passano le persone pie e lo ignorano, passa un samaritano ed è la fine, la morte, c'è da aspettarsi soltanto che completi l'azione dei banditi!

Io so che, per quanto tentassi di spiegare il samaritano per la cultura giudaica, non riuscirei mai a dar l'idea dell'orrore che Gesù ha suscitato ai suoi ascoltatori, bisognerebbe soltanto fare un paragone attuale, perché Gesù ha messo in scena proprio la persona più orrenda e soprattutto più pericolosa che ci si potesse aspettare.

Per fare un esempio, prendetelo come tale, tanto per dare un'idea dell'orrore che Gesù ha suscitato negli ascoltatori di allora, traducendo in linguaggio attuale questa parabola, senza nessun riferimento alle persone, si potrebbe dire così: "C'era un bambino con la bicicletta, qui nelle strade di Treviso, che venne investito da una macchina e rimase gravemente ferito. Passò un vescovo, lo vide, ma doveva andare a celebrare una funzione e andò oltre. Passò un sindaco, lo vide, ma passò oltre. Alla fine passò di lì un "pedofilo albanese". Il peggior individuo che poteva capitare, c'è solo da aspettarsi che accada il peggio!

Questo soltanto per dare l'idea dell'orrore che Gesù ha suscitato mettendo come protagonista di questa scena un uomo lontano da Dio, uno straniero (i samaritani erano considerati stranieri), un impuro, uno considerato come un pagano, uno al quale viene impedito l'accesso al tempio di Gerusalemme.

"Un samaritano, invece, essendo in viaggio, venne presso di lui (quello che segue è il passaggio dalla religione alla fede, dal credente che da obbediente alla legge di Dio, diventa assomigliante all'amore del Padre) e avendolo visto ebbe compassione".

Il sacerdote lo vede, il levita lo vede, ma passano oltre, lo vede il samaritano che ebbe compassione. Quello che Gesù sta affermando è di una gravità straordinaria, perché il verbo "avere compassione" (σπλαγχνίζομαι) è un verbo tecnico che nell'AT indica esclusivamente l'azione di Dio e mai di una persona.

Avere compassione non indica soltanto un sentimento, ma è un'azione divina con la quale si restituisce vita dove la vita non c'è e questo lo può fare soltanto Dio.

Nel vangelo di Luca, questo verbo "avere compassione", appare altre due volte e sempre in situazioni nelle quali si restituisce vita dove vita non c'è:

- verrà usato per Gesù nel brano della vedova di Nain che piange l'unico figlio morto (Gesù ebbe compassione e il figlio ritorna in vita)
- e nella parabola del figlio prodigo, quando il padre vede il figlio che torna, ha compassione e gli restituisce vita.

Nella lettura dei vangeli possiamo notare che questo verbo è sempre applicato all'azione di Gesù o a Dio, ebbene, nel brano del samaritano, Gesù dice che l'uomo ritenuto senza Dio, il più lontano da Dio, l'escluso dalla religione, ha gli stessi sentimenti di Dio! Non osserva la legge, non partecipa al culto del tempio, non recita tutte quelle preghiere devozionali del popolo di Israele, ma è il perfetto credente, perché si comporta come Dio si sarebbe comportato.

Ecco il cambio radicale sul concetto di credente: il credente non è più colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi (abbiamo visto i risultati: la morte), ma colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo!

Questo è tremendo, perché allora crolla tutto quel castello teologico che con fatica si era costruito nel popolo di Israele, ma allora si può essere credenti anche appartenendo ad un altro popolo, si può essere credenti anche appartenendo ad un'altra religione, si può essere credenti anche vivendo in una situazione che la nostra religione e la nostra morale considerano di lontananza assoluta da Dio?

Ebbene, per Gesù la risposta è affermativa. Tutti coloro che nella loro vita, indipendentemente dalla loro razza, indipendentemente dalla loro religione, indipendente dal loro credo, mettono in atto un'azione d'amore compassionevole, cioè restituiscono vita dove vita non c'è, costoro sono gli autentici e veri credenti, perché sono gli unici che si comportano come Dio si comporta.

Quello che Gesù sta dicendo in questa parabola è di un'enorme importanza, allora, come oggi. Anche oggi, chi è il credente? Il credente, secondo l'insegnamento di Gesù, è colui che assomiglia al Padre.

L'obbedienza, tipica della religione, rende le persone sempre infantili, infatti si suppone uno che comanda e uno che obbedisce e non ci può essere parità tra i due, perché chi obbedisce è sempre un inferiore nei confronti di colui che comanda. La religione ha il terrore di persone assomiglianti al Padre e ha estremo bisogno di persone obbedienti e ossequienti.

Nella religione i credenti non crescono mai, saranno sempre delle persone infantili che per sapere se si comportano bene o meno, avranno sempre bisogno del beneplacito di un'autorità superiore. Nella religione c'è sempre bisogno di un padre, che indica l'autorità, al quale rivolgersi per sapere se ci si sta comportando bene.

Gesù, per questo motivo, quando invita ad entrare nella sua comunità, dice che bisogna abbandonare il padre, la madre, il fratelli, le sorelle, e si conquisterà, all'interno della comunità, cento volte tanto in fratelli, sorelle, madri, ma non in padri, il padre viene abbandonato e non si ritrova nella comunità cristiana, perché il padre non fa crescere i figli.

Per il padre, il figlio è sempre bisognoso di aiuto, bisognoso di consigli, lo sappiamo, per i genitori i figli non crescono mai. Nella comunità cristiana non c'è posto per i padri, l'unico padre che ha diritto di esistere nella comunità cristiana, è il Padre dei cieli, il Padre di Gesù, che non governa i suoi figli emanando delle leggi che costoro devono osservare, ma comunicando la sua stessa capacità d'amare.

L'obbedienza fa rimanere le persone in uno stadio infantile e incapaci di decidere con la propria testa ciò che è bene e ciò che è male e se volete sapere se una persona è in questa condizione, chiedete loro qualsiasi cosa e queste si rifaranno sempre a un'autorità superiore, saranno incapaci di dare una risposta personale.

Sono persone che non si assumono mai la responsabilità delle proprie azioni, ma hanno sempre bisogno di demandarle ad un'autorità che ritengono superiore, queste persone non cresceranno mai.

Gesù fa piazza pulita dell'obbedienza, dell'autorità del padre, lo dice chiaramente: e non chiamate nessuno padre su questa terra, e non chiamate nessuno maestro su questa terra, perché uno solo è il Padre e uno solo è il Maestro.

Io sono frate, dell'ordine dei Servi di Maria, e noi frati, che a quanto pare abbiamo capito tutto del vangelo, chiamiamo la figura del formatore dei novizi con il nome di "padre maestro"! Pazzesco! E' l'incomprensione totale dell'annuncio di Gesù. Gesù ci dice: non riconoscete nessuno come padre, non riconoscete nessuno come maestro, perché il padre e il maestro non fanno crescere i figli.

Tornando al brano vediamo che Gesù, applicando al samaritano la stessa compassione di Dio, indica che il credente è l'assomigliante. Cosa significa? Che più nella vita si pratica un amore simile al Padre, più si cresce e ci si realizza come persone e come figli di Dio, più si pratica l'amore e più si cresce.

Questo samaritano "*si avvicinò, fasciò la sue ferite* (i briganti hanno spogliato il malcapitato, il samaritano lo fascia) *gli versò olio e vino* (i briganti lo hanno ferito e lui lo cura) *e caricatolo sulla propria cavalcatura lo condusse in una locanda*". Anche questo particolare è importante, perché quella è una strada che è difficile da percorrere in ogni stagione, manca il fiato perché ci si trova sotto il livello del mare e il samaritano si priva della propria cavalcature per metterci il malcapitato, cioè realizza in pienezza la presenza divina.

Chi è Dio? Colui che si fa servo degli uomini. Il samaritano poteva rimanere nella sua cavalcatura, ma preferisce metterci il malcapitato e come Dio si fa servo degli uomini, considera il malcapitato come signore e lui si fa servo. "*L'indomani, tirò fuori due denari, li diede al locandiere e gli disse: "Prenditi cura di lui e ciò che spenderai in più, al mio ritorno te lo renderò"*.

Il samaritano, per assistere il ferito, arriva a donare gratuitamente il suo tempo e anche il suo denaro, senza alcuna speranza di ottenere poi qualcosa in cambio.

Arriva ora la sentenza di Gesù: *"Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che si è imbattuto nei briganti?"*. Gesù capovolge la domanda che gli era stata fatta. Il dottore della legge aveva chiesto chi fosse il prossimo da amare, mentre Gesù ribalta la domanda e chiede chi di questi tre protagonisti è stato prossimo del malcapitato. Il legislatore, il dottore della legge voleva sapere fino dove deve arrivare il suo amore e Gesù gli indica da dove questo amore deve partire.

Abbiamo detto che in questa parabola, Gesù cambia il concetto di credente, ma anche il concetto di prossimo. Il prossimo, per Gesù, non è colui che viene amato, ma colui che ama. Nella religione il prossimo è l'individuo che io amo per ottenere una qualche ricompensa da Dio, nella fede il prossimo è chiunque al quale io mi "approssimo" per amarlo.

Quindi il prossimo non è "l'oggetto" d'amare per ottenere una ricompensa da parte di Dio, ma colui che ama come Dio stesso. Ognuno di noi è invitato ad amare come Dio ama ed è questa situazione che ci fa prossimo dell'altro. Per questo, essere prossimo non dipende da chi si trova nel bisogno, ma da chi gli si avvicina, gli si approssima, per aiutarlo. Spero che sia chiaro, perché è un po' complicato questo cambio che Gesù fa nella domanda.

Il dottore voleva sapere chi fosse il suo prossimo, Gesù vuole che sia lui a domandarsi chi può essere prossimo. Che uno mi sia prossimo, non dipende da lui, ma dipende da me, io sarò il prossimo di chiunque ha bisogno del mio aiuto.

Il brano continua con la risposta del dottore della legge. Gesù per indicare l'azione del samaritano ha adoperato un verbo, "avere compassione" (σπλαγχνίζομαι), che nella Bibbia, viene usato esclusivamente per Dio, il dottore della legge non può tollerare che un samaritano, un senzadio abbia gli stessi sentimenti di Dio e nella sua risposta cambia il verbo usando "avere misericordia" (ποιέω ἔλεος), che definisce un'azione umana.

Il dottore della legge non può riconoscere che nel comportamento del samaritano ci sia un'azione divina. Evita pure di nominare il samaritano, perché era una parolaccia e con un termine dispregiativo greco (ὄ) dice: "*Quello!*" Non si vuole insudiciare la bocca con la parola "samaritano". Gesù continua invitandolo ad andare: "*va' e anche tu fa lo stesso*".

Il dibattito era iniziato con una provocazione teorica da parte del dottore della legge che voleva sapere da Gesù cosa fare per avere la vita eterna, al termine della parabola Gesù congeda il personaggio con due comandi molto secchi: vai e fai! Gesù lo invita a prendere come modello il samaritano che si è fatto servo dell'uomo ferito.

Gesù invita questo dottore della legge, questo personaggio importante che si riteneva superiore agli altri, che anche con l'abbigliamento particolare voleva far comprendere agli altri il suo rapporto privilegiato con Dio, a farsi, come il samaritano, servo dell'altro. L'ultima azione del samaritano è stata quella di caricare il malcapitato sul proprio cavallo e chi porta la cavezza del cavallo quando una persona è sopra, non è mai il padrone, ma sempre il servo. Gesù invita questo importante personaggio a farsi servo.

Chiediamoci: avrà imparato il dottore della legge questa lezione? Dai vangeli sembra proprio di no, perché l'ultima volta che troveremo un dottore della legge, è sempre in un contesto di conflittualità.

Infatti c'è un altro brano in cui Gesù trova un ammalato il giorno di sabato e chiede ai dottori della legge: "E' lecito o no curare di sabato?". L'osservanza del sabato, abbiamo detto, non era un comandamento, era "il comandamento" che racchiudeva tutti gli altri.

Quando i dottori della legge domandano a Gesù quale fosse il comandamento più importante, non lo fanno per apprendere, ma vanno per controllare. Loro sapevano quale era il comandamento più importante, cioè l'osservanza del sabato, perché era l'unico comandamento che anche Dio osservava. Si credeva, infatti, che il sabato Dio, nei cieli, non esercitasse nessuna attività. Questo comandamento, praticato anche da Dio, era considerato come l'osservanza di tutta la legge, la trasgressione di questo

comandamento equivaleva alla trasgressione di tutta la legge ed era prevista la pena di morte.

Per questo Gesù domanda: di sabato cosa è bene, osservare la legge di Dio o fare del bene a un individuo?! È importante questa sua indicazione, perché cambia il concetto di morale. Per le persone religiose il concetto di morale consiste nell'osservanza o no della legge. Come si fa a sapere se ci si comporta bene o male? È semplice, se c'è una legge, la sua osservanza mi assicura il rapporto con Dio, la sua trasgressione mi dà la certezza di essere in peccato.

Per Gesù il criterio di comportamento non è più la legge, ma il bene dell'uomo: tutto quello che fa bene all'individuo è buono, anche se c'è una legge che lo proibisce, perché non ci può essere nessuna legge, neanche divina, che possa impedire di fare il bene all'individuo, al contrario tutto quello che fa male all'individuo è dannoso, anche se non c'è un minimo precetto che lo proibisca.

Ebbene, la reazione a questa sua domanda, se è lecito o meno curare di sabato, è il silenzio da parte dei dottori della legge. Il brano continua con Gesù che prese l'infermo per mano, lo guarì, lo congedò e poi disse: *"ma chi di voi se un bue o un asino gli cade nel pozzo non lo tirerà fuori nel giorno di sabato?"*, e i maestri della legge *"non furono capaci di rispondere a queste cose"*. Per curare i propri interessi erano capaci di trasgredire la legge del sabato, ma per fare il bene dell'uomo ne erano incapaci. Ci sarà perciò il fallimento di questo incontro di Gesù con i dottori della legge.

Sabato pomeriggio

Continuiamo con la nostra analisi sugli stranieri nei vangeli; dicevamo che, sotto l'immagine dello straniero, va raffigurato qualunque individuo che non appartiene alla norma che la società si è creata, quindi tutti coloro che in qualche modo sono diversi.

Ebbene, nei vangeli si è visto che queste persone sono tutte portatrici di ricchezza e rifiutare lo straniero significa chiudersi alla vita e chiudersi alla sua ricchezza. Questa mattina abbiamo analizzato un episodio sconcertante: *Gesù*, come esempio di capacità umana di manifestare lo stesso amore di Dio, mette in scena, nella parabola del samaritano, un samaritano, un eretico, un impuro ed uno straniero.

Ora, lasciamo il vangelo di Luca, andiamo a trattare il vangelo di Matteo con l'episodio sconcertante del centurione; anche questo è un personaggio emblematico perché non solo straniero, quindi pagano ed impuro, ma addirittura è un rappresentante del potere romano che da più di settant'anni sta dominando la Palestina, quindi una persona nemica due volte.

Quando si legge il vangelo, e questa è, se volete, una proposta di lettura che conviene sempre tener presente, non bisogna mai prendere il brano isolato, ma vederlo sempre nel suo contesto, altrimenti non si capisce e si fa un po' come i liturgisti, che non capiscono niente di Bibbia, che quando devono presentare i testi da leggere la domenica, tagliano pezzetti presi a caso che non hanno nessuna connessione tra di loro.

Nella liturgia di domani c'è il brano di *Gesù* nella sinagoga di Nazareth, i liturgisti semplicemente lo hanno tagliato in due parti, un brano lo abbiamo ascoltato domenica scorsa ed un brano lo ascolteremo domani; immaginate la confusione, come se io tagliassi un pezzo di un quadro e ve lo presentassi, non ci capireste assolutamente niente perché l'artista aveva dipinto il quadro completo. Allora, nel vangelo, mai prendere il versetto o il brano a se stante ma sempre nel contesto.

Matteo, nel suo vangelo, deve usare una particolare attenzione, lui scrive per una comunità di giudei, di ebrei, che hanno riconosciuto in *Gesù* il messia, ma a condizione che sia in sintonia con la legge di Mosè e sulla falsa riga di Mosè.

Allora Matteo, a questa comunità, presenta l'insegnamento di *Gesù* anzitutto diviso in cinque parti, esattamente come i primi cinque libri della bibbia (che si credevano descritti da Mosè), poi presenta la vita e l'insegnamento di *Gesù* sulla falsariga di quella di Mosè.

Ecco perché in Matteo, unico tra gli evangelisti, c'è l'episodio della strage dei bambini di Betlemme, per cui, come Mosè è sfuggito alla strage dei bambini voluta dal faraone, ecco che anche Gesù sfugge alla strage dei bambini voluta da Erode. Il potere comunica sempre morte.

Momento importante della vita di Mosè è quando, sul monte, riceve da Dio l'alleanza, alleanza che viene formulata con i dieci comandamenti; ebbene c'è un paragone, anche Gesù, nel vangelo di Matteo, sale su un monte ma non si incontra con Dio, bensì lui, che è stato presentato fin dall'inizio come "Dio con noi", formula la nuova alleanza basata, non più sui dieci comandamenti, ma sulle otto beatitudini.

E' sempre per questo confronto che il vangelo di Matteo è l'unico che termina su un monte, questo perché Mosè aveva terminato la sua esistenza su un monte, infatti il libro del Deuteronomio termina con una scena di morte, è Mosè che muore senza entrare nella terra promessa. Il vangelo di Matteo termina con Gesù su un monte, ma non con una scena di morte, ma con una di vittoria della vita sulla morte. Gesù che non ha bisogno, come Mosè, di assicurarsi un successore nella figura di Giosuè, termina la sua esistenza terrena con le parole: *"Io sono sempre con voi"*.

Elemento portante delle gesta di liberazione di Mosè è quando, con l'aiuto di Dio, ha scatenato le famose dieci piaghe d'Egitto, anche se il termine piaga si riferisce all'ultima, la morte dei primogeniti. Lo dicevamo ieri e lo ripetiamo oggi, anche perché vedo che ci sono persone nuove, attenzione, i vangeli e la bibbia non sono delle cronache storiche, ma delle verità di fede formulate in maniera diversa. Le famose dieci piaghe d'Egitto, tanto più l'ultima piaga, non va interpretata come un fatto di cronaca. Se andiamo a leggere il libro dell'esodo, vediamo che Dio fa una strage e uccide in una notte tutti i maschi primogeniti degli egiziani, dal primogenito del faraone e uno può dire "va bene, tanto sarebbe stato un delinquente come il padre", fino, addirittura, al figlio dello schiavo gettato in prigione, più sfigati di così si muore... poveretto, sta in prigione per causa del faraone, ha un figlio e Dio glielo ammazza! Quello egiziano era l'impero più popoloso e se le cose fossero andate proprio così, sarebbe stata davvero una strage in confronto alla quale, quella di Erode, sarebbe stata un gioco da ragazzi. Perciò non sono realtà storiche, ma

sono delle verità teologiche che gli autori della sacra scrittura volevano inculcare al popolo. Quindi, Dio ha liberato il suo popolo attraverso dieci azioni che hanno seminato morte e distruzione negli avversari, allora anche *Gesù*, nel vangelo di Matteo e non negli altri, compie una serie di dieci azioni rivolte anche ai nemici, però non seminando morte e distruzione, ma comunicando vita e salute là dove vita e salute non c'erano.

Ecco i mezzi che sono diversi, Mosè, che rappresenta la religione, si afferma sempre uccidendo, Gesù, che è venuto a comunicare la fede, si afferma sempre trasmettendo vita perché la fede proviene da Dio.

Allora, nel cap. 8 del vangelo di Matteo, prima del brano del centurione, c'è un episodio che è l'emblema di tutto quello che succederà in seguito e che ci fa comprendere anche l'episodio del centurione, vediamo di analizzarlo.

L'episodio inizia con la discesa di *Gesù* dal monte, è il monte dove *Gesù* ha proclamato la nuova alleanza, l'alleanza formulata nelle beatitudini e soprattutto luogo dove *Gesù* ha affermato che Dio ama anche chi non se lo merita.

Abbiamo già visto e già sottolineato questo aspetto nuovo di Dio perché da sempre, nella religione, Dio era colui che premiava i buoni, ma castigava i malvagi, non s'era mai conosciuto un Dio che amava pure chi non lo meritava. Se Dio non castiga più i peccatori allora non c'è più religione! Ecco, grazie a *Gesù* la religione è finita con buona pace dei salmisti che invocavano Dio affinché scendesse dal cielo e distruggesse tutti i peccatori. Il Dio di *Gesù* è colui che comunica il suo amore a tutti quanti indipendentemente dalle loro risposte, indipendentemente dalla loro condotta di vita.

Tornando al cap. 8 del vangelo di Matteo, *Gesù* scende dal monte, una gran folla lo seguì... ecco l'esodo: l'antico esodo fu dalla terra di schiavitù, che era l'Egitto, verso la terra di Canaan, la terra della libertà, il nuovo esodo, che *Gesù* è venuto ad inaugurare, è la fuga dall'istituzione

religiosa che ha nascosto e deturpato, per i propri interessi, il volto di Dio. Un esodo per far conoscere il vero volto del Padre.

Il primo personaggio che incontriamo è un lebbroso (λεπρός), un personaggio emblematico, (quando nei vangeli troviamo personaggi senza nome, significa che sono personaggi rappresentativi, figura di tutte quelle situazioni nelle quali il lettore si può rispecchiare).

La condizione del lebbroso era tragica in Israele, il lebbroso non veniva considerato un ammalato, ma un maledetto da Dio. Secondo la mentalità dell'epoca, la lebbra era un terribile castigo che Dio inviava in punizione dei peccati, quindi non era un'infermità che, come tante altre, suscita compassione, ma era un castigo per determinate gravi colpe ed in tutta la storia d'Israele si erano avuti soltanto due casi di guarigione di lebbrosi: il primo caso fu Maria, la sorella di Mosè, che Dio aveva colpito di lebbra perché voleva fare le scarpe al fratello e che poi viene guarita da Dio stesso, ed il secondo caso fu quello di un ufficiale siriano. Quindi soltanto due casi in tutta la storia d'Israele, per cui la guarigione di un lebbroso era praticamente impossibile.

Perché la guarigione di un lebbroso è impossibile? Il lebbroso, dal momento che è colpito dalla lebbra è impuro, non può avere alcun contatto con Dio, l'unico che lo può purificare è Dio, ma lui, fintanto che è lebbroso, non può neanche rivolgersi a Dio; è una situazione senza uscita, l'unico che può togliere questa impurità è Dio ma non è possibile rivolgersi a Dio fintanto che si è impuri.

Allora, nel lebbroso, l'evangelista rappresenta tutte quelle categorie di persone che vivono una situazione senza via di uscita, che non hanno nessuna possibilità di uscire dalla loro condizione, l'unico che potrebbe aiutarli è Dio, ma loro non possono rivolgersi a Lui.

Nel brano, il lebbroso avvicinandosi a Gesù gli si prostrò davanti dicendo "*Signore, se vuoi puoi purificarmi* (καθαρίσαι)"; il lebbroso non gli chiese la guarigione, perché pensava che non fosse possibile, ma chiede la purificazione, cioè di essere riammesso in contatto con Dio. Il lebbroso, per primo, trasgredisce la legge che lo obbligava a tenersi a distanza dai centri abitati e dalle persone, dopo aver sentito l'eco del discorso della

montagna, che parlava di un Padre che ama tutti gli uomini indipendentemente dalla loro condizione.

Nei vangeli, ogniqualvolta c'è un barlume di vita, è sempre in seguito ad una trasgressione della legge, là dove c'è l'osservanza della legge non c'è spazio per la vita che Dio vuol comunicare.

Il lebbroso, quindi, prende coraggio, ha sentito l'eco delle parole di Gesù, trasgredisce la legge e si avvicina a Lui.

Ebbene, quando nell'AT si narra, come accennavo prima, la guarigione di Nàaman, l'ufficiale siriano che va da Eliseo, Eliseo non lo vuol nemmeno ricevere (un lebbroso con quella impurità che va da un uomo di Dio!). Eliseo non lo vuole neanche vedere, ma Gesù non si comporta come Eliseo, Gesù non fugge via di fronte al peccatore. Gesù, se fosse stato una pia persona avrebbe dovuto dire al lebbroso "te la sei voluta la tua infermità, ti sta bene!...Quindi sentiti punito per i tuoi peccati", invece Gesù: *"tesa la mano lo toccò dicendo "lo voglio, sii purificato"*.

In questo versetto c'è la demolizione di tutto quel castello teologico che gli scribi avevano creato deturpando il vero volto di Dio.

Gesù tende la mano e il suo gesto ha un duplice significato. Nell'antico testamento, nelle famose dieci piaghe d'Egitto, ogniqualvolta che Dio o Mosè tendono la mano è per comunicare morte e distruzione ai peccatori ed ai nemici, in questo brano è la prima volta che Gesù tende la mano, ma è per trasmettere vita, e Gesù non solo tende la mano ma lo tocca, perché? Non c'era alcun motivo di toccarlo, vedremo, nell'episodio seguente, che Gesù guarisce soltanto con la potenza del suo messaggio che comunica e scatena vita negli individui, perché allora Gesù lo tocca? Perché il libro del Levitico proibisce di toccare un lebbroso in quanto, se una persona sana tocca una persona impura, la sua impurità le si trasmette. Gesù, per dimostrare la falsità di una legge religiosa che discriminava gli uomini in nome di Dio, che impediva agli uomini di avvicinarsi a Dio, lo tocca ed è clamoroso! Non solo l'impurità non si trasmette a Gesù, ma la purezza di Gesù si trasmette al lebbroso ed il lebbroso è purificato, quello che insegnava la legge era falso.

Non è vero che Dio punisce gli individui, non è vero che Dio emargina i peccatori, Dio rivolge il suo amore a tutti quanti. E' stata la legge, la legge menzognera creata dagli scribi, che ha deturpato questo volto di Dio.

Cosa ci vuol dire l'evangelista con quest'episodio importante: che con Gesù non si accetta più nessuna discriminazione tra gli uomini fatta in nome di Dio, non c'è un solo individuo che, a causa della sua condizione morale, religiosa o altro, possa essere escluso dall'amore di Dio.

Dio non rifiuta nessuna persona, ma a tutti tende la mano e comunica la sua purezza. E' importante sottolineare questo, perché la religione insegna il contrario, la religione allontana gli uomini da Dio, nella religione gli uomini, per avvicinarsi a Dio, devono essere puri, fintanto che vivono una condizione di impurità non possono avvicinarsi al Signore.

Ebbene, mentre per la religione bisogna essere puri per accogliere il Signore, per Gesù è l'accoglienza del Signore quello che rende puri, si capovolge completamente le direzioni teologica.

L'episodio che commenteremo, fa proprio questo messaggio di Gesù, per il quale l'amore di Dio si rivolge anche a coloro che vengono considerati i peccatori esclusi:

"Entrato in Cafarnaon gli venne incontro un centurione". Come nell'altro brano gli è andato incontro il lebbroso, ora gli viene incontro il centurione. E' sconcertante questo gesto del centurione, egli rappresenta le truppe di occupazione della Palestina, da 70 anni Roma la dominava, è un dominatore, è un pagano, è uno straniero ed è un impuro, quindi una persona da evitare. Perché si avvicina? Perché Gesù, sul monte, ha parlato del Regno di Dio. Il Regno di Dio, lo abbiamo visto fino ad adesso, non è il regno d'Israele limitato da barriere, da confini nazionali o religiosi, ma l'amore di Dio non riconosce i confini che gli uomini hanno creato e si rivolge a tutte le creature.

Continuando il brano: *"e lo supplicava dicendo: "Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente".* Gesù poteva voltare le

spalle a questo usurpatore, a questo pagano che non meritava assolutamente niente (si credeva che i pagani tanto non sarebbero resuscitati, inutile aiutarli, tanto vanno eliminati), invece Gesù risponde: *"Io verrò!"*

Quello che fa Gesù è inaudito per la mentalità ebraica. Nel libro degli Atti c'è Pietro che, volendo giustificare tutti i tentennamenti che aveva fatto per entrare in casa di Cornelio, un altro centurione, dice che non è lecito per un giudeo unirsi o incontrarsi con persone di un'altra razza. La religione giudaica era una religione eminentemente razzista, era la religione che aveva basato sul razzismo la propria supremazia. Un giudeo non entra in casa di un pagano perché, essendo tale casa impura, dal momento che ci si metteva piede si diventava impuri (ricordate, quando i sommi sacerdoti conducono Gesù da Pilato non entrano nella sua casa perché, se fossero entrati, sarebbero diventati impuri). E' l'ipocrisia che Gesù poi denuncerà: "Ingoiate i cammelli e filtrate i moscerini, non mettete i piedi nella casa di un pagano per non diventare impuri e state conducendo un innocente per assassinarlo".

Ebbene Gesù, nei vangeli, si offre di entrare in casa dei lebbrosi e dei pagani dichiarandosi pronto a trasgredire la legge e, lo ripeto, in ogni azione di vita c'è sempre una trasgressione della legge, è la legge che impedisce la comunicazione dell'amore di Dio.

Seguendo il brano, il centurione riprese: *"Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola ed il mio servo sarà guarito"*. Questa frase la conosciamo perché, anche se un po' deformata, è quella che diciamo nella liturgia eucaristica.

Cosa vuol dire l'evangelista? Egli introduce il tema della missione tra i pagani; i discepoli dovranno andare ad annunziare la parola di Gesù, ed è la forza contenuta nel messaggio di Gesù quella che scatena, negli uomini, il principio di guarigione.

E' la stessa cosa che pensa anche il centurione, il pagano, egli ragiona secondo la mentalità ebraica e pensa che Gesù non può entrare in casa sua per non diventare impuro, perché fa parte di quella razza che si ritiene

superiore, ma il brano ci vuole dire che chiunque accoglie il messaggio (non c'è bisogno della presenza fisica di Gesù), potrà sperimentare la salvezza.

Poi il centurione continua il ragionamento da militare e dice *"perché io sono un uomo sotto autorità, ho soldati sotto di me, dico ad uno va', ed egli va, ad un altro vieni ed egli viene, al mio schiavo fa' questo ed egli lo fa"*.

Udito ciò Gesù, ammirato, rivolgendosi ai discepoli che facevano tanta difficoltà a comprendere che il suo messaggio d'amore era rivolto anche agli stranieri, ai pagani, rispose: *"In verità, presso nessuno in Israele - Gesù lo esclude in maniera categorica - ho trovato una tale fede"*, questa espressione sottolinea un'affermazione solenne da parte di Gesù!

Per la prima volta, nel vangelo di Matteo, appare il termine **fede** (πίστις), come veniva commentato ieri sera: **la fede non è un dono di Dio, ma la risposta degli uomini all'amore di Dio.**

Gesù, infatti, ha fatto un'offerta d'amore andando nella casa del centurione e la risposta di quest'ultimo è stata la fede. Gesù afferma che, in Israele, non ha trovato tanta fede se non nel centurione, cioè in un pagano, in uno straniero e in un impuro. Come è potuto accadere che il popolo che si riteneva eletto da Dio, il popolo che aveva l'onore e il privilegio di avere a Gerusalemme il tempio, cioè la casa di Dio, come è possibile che questo popolo, quando Dio si manifesta, non lo riconosce e riceve soltanto rimproveri da parte di Gesù, "in nessuno in Israele ho trovato tanta fede"? Possibile che in Israele non ci fossero persone che avessero questa fede?

La religione aveva ucciso ogni barlume e ogni possibilità di fede nel popolo. Ecco qual è l'esodo, che propone Gesù per liberare le persone, fintanto che esse sono schiave dell'istituzione religiosa, non possono percepire il dono di Dio all'umanità.

Per capirci nel linguaggio, cosa si intende per istituzione religiosa e per chiesa? L'istituzione religiosa si differenzia dalla chiesa, dalla comunità che Gesù è venuto a proporre e a creare. La comunità cristiana è

una comunità dinamica e animata dallo Spirito quindi una comunità sempre in movimento che nell'ascolto continuo dello Spirito (Spirito significa energia d'amore), formula sempre in maniere nuove il messaggio unico di Gesù.

Quindi la chiesa è chiamata ad essere una comunità dinamica animata dallo Spirito, l'istituzione religiosa invece è un'istituzione rigida regolata dalle leggi.

C'è assoluta incompatibilità tra le due esperienze e Gesù vuole liberare i suoi da un'istituzione religiosa che era diventata rigida e regolata dalle leggi perché là dove c'è la legge non ci può essere la dinamica dello Spirito, e non solo Gesù fa questo elogio al centurione, ma affermerà anche: *"Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli"*.

E' inaudito quello che dice Gesù, tutta la tradizione religiosa presentava Israele come il popolo eletto che avrebbe dovuto dominare i popoli pagani, ricordate ieri quando citavo la terza parte del profeta Isaia dove l'autore dice: "I principi stranieri saranno i nostri giardinieri, le principesse le nostre serve, e verranno dall'oriente e occidente a portare il tributo a Gerusalemme".

Gesù non è d'accordo, gli stranieri non vanno né occupati, né dominati e tanto meno fatti servi. L'espressione di Gesù "dall'oriente e occidente", significa che anche i popoli pagani, verranno per sedere alla mensa, cioè per una comunicazione totale di vita con Abramo, Isacco e Giacobbe. Quelli che erano i capi storici, i fondatori del popolo d'Israele faranno un banchetto, dove gli invitati, non saranno gli appartenenti al popolo d'Israele, bensì quelli che il popolo d'Israele riteneva gli esclusi.

Nel suo vangelo, Matteo, scrivendo appunto agli ebrei, è attento a non turbare la loro sensibilità ed evita di scrivere il nome Dio, Dio non si pronunzia e non si scrive, uno dei suoi sostituti, come usiamo anche noi nella lingua italiana, è il cielo (ad esempio grazie al cielo), allora "regno dei cieli", nel vangelo di Matteo, non indica mai l'aldilà, ma sempre il di qua, cioè il "regno di Dio". Per regno di Dio si intende quella comunità dove Dio

governa personalmente i suoi figli, non emanando leggi che i figli devono osservare, ma comunicando la sua stessa capacità d'amore.

Ebbene, il monito di Matteo è terribile: voi, che vi considerate, per tanti motivi storici e religiosi, un popolo superiore agli altri, un popolo in qualche maniera amato, eletto, state attenti perché proprio quelli che voi escludete, che tenete fuori dalle vostre porte, proprio questi vi occuperanno il posto a tavola.

E' un monito che occorre prendere seriamente, Gesù lo ripeterà più volte, trovandosi di fronte alle persone pie, alle persone religiose, i farisei. Bisogna sapere che i farisei dichiaravano che il regno di Dio tardava a venire perché c'erano due categorie di persone: le prostitute e i pubblicani, cioè gli esattori delle tasse.

Se non ci fossero state queste due categorie già ci sarebbe stato il regno di Dio. Gesù risponderà loro dicendo di svegliarsi perché queste categorie sono già entrate nel regno di Dio, mentre loro sono rimasti fuori, infatti si legge *"io vi assicuro che prostitute e pubblicani sono già a mensa nel regno di Dio"*, mentre loro sono rimasti fuori. Quando Gesù dice *"vi hanno preceduto"*, non intende che tali categorie sono arrivate prima dei farisei, ma che ne hanno preso il posto.

Le persone pie pensavano che il regno di Dio tardasse a realizzarsi a causa di prostitute e pubblicani, categorie impure, da escludere. Anche Gesù parla di esclusione, infatti proprio i figli del regno, cioè coloro che avevano il diritto legittimo di appartenenza al regno, saranno cacciati fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti.

Quest'ultima espressione, pianto e stridore di denti, nella Bibbia, significa la disperazione per il fallimento di una vita: credevano di avere i primi posti nel regno di Dio, ma quando stavano per entrarci, hanno visto che erano già stati occupati da quelle persone che tenevano accuratamente lontane dalla loro comunità.

Se l'evangelista ci trasmette questo messaggio è perché pensa che questi sia un criterio di fede valido per le comunità di tutti i tempi. Ogni comunità, in ogni epoca, corre il rischio di considerarsi privilegiata da Dio,

di avere dei diritti particolari e in nome di Dio e in nome dei propri egoismi e interessi chiudere la porta a tante altre persone.

Gesù ci avverte: attenzione perché proprio le persone, alle quali voi chiudete le porte, fanno già parte del regno di Dio e voi ne siete rimasti fuori a piangere e disperarvi per il fallimento totale della vostra vita.

Continuando il brano, Gesù si rivolge al centurione: *"Come hai creduto avvenga! In quell'istante il servo guarì"*. Gesù non cura il servo del centurione, ma la fede del centurione è capace di curare il proprio servo! La parola del Signore, una volta accolta, suscita nelle persone una potenza di vita tale da renderle capaci di trasmettere vita a chi vita non ha.

Il materiale da visionare sarebbe tanto, passiamo al cap. 11, versetto 21, nel lamento che Gesù fa sulle città che lo hanno visto protagonista della sua predicazione e delle sue azioni.

"Ahi a te Corazin, ahì a te Betsaida" I traduttori, traducono iniziando questo passo con "guai", ma non è giusto questo termine, che è "uài" (οὐαί), cioè quel lamento che si faceva nella veglia funebre.

Gesù non maledice nessuno, ma piange determinate realtà come morte. Quando Gesù dice "uài" ai ricchi non lo fa per minacciarli, ma li piange perché sono già morti, putrefatti, non hanno vita in sé.

Nel brano Gesù piange queste città, perché: *"Se a Tiro e Sidone (città pagane del Libano) fossero stati compiuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo, in sacco con la cenere, si sarebbero convertiti (avrebbero fatto penitenza avvolte in cilicio e cenere). Ebbene, io ve lo dico, a Tiro e a Sidone sarà più sopportabile il giorno del giudizio che a voi. E tu Cafarnao (la città dove Gesù abitava e che ha sentito il suo insegnamento) sarai forse innalzata fino al cielo? Fino al soggiorno dei morti precipiterai, perché se in Sodoma (la città castigata e punita per eccellenza) fossero avvenuti i prodigi compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe"*.

Quindi, questi moniti di Gesù, che l'evangelista ci trasmette, vanno presi seriamente, perché mentre Corazin e Betsaida vengono confrontate

con Tiro e Sidone, città punite, ma perdonate da Dio, città ancora esistenti, Cafarnao viene paragonata con Sodoma, una città che, secondo la tradizione biblica, era stata completamente annientata da Dio. L'atteggiamento di Cafarnao è peggiore di quello di Sodoma! Scrive Giovanni, nel suo prologo: "*Gesù venne tra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto*".

Terminiamo questa parte con la domanda: come mai *Gesù*, venuto nel popolo che lo attendeva, non è stato riconosciuto ed accolto, ma è stato eliminato?

Se gli evangelisti insistono tanto su questo fatto è perché ci può essere il pericolo, nella comunità cristiana di tutti i tempi, che in nome di Dio non si sappiano riconoscere gli inviati di Dio!

Gesù lo dice chiaramente: attenti, perché voi ammazzate i profeti e poi costruite loro monumenti, ma in nome del profeta ammazzato continuate ad ammazzare gli altri!

C'è il rischio, nella comunità cristiana, di non riconoscere mai Dio quando si manifesta, di osteggiarlo, di combatterlo, di ammazzarlo nei suoi inviati, poi, a distanza di tempo, la chiesa arriva a capire, normalmente ci mette 5 secoli, confronto ai tempi di Dio poco o niente..., si accorge dell'errore fatto, chiede perdono e in nome del profeta ammazzato, perseguita il profeta che si presenta in quel momento!

Il profetismo, cioè la voce di Dio, è sempre nuovo, non è mai una ripetizione delle cose antiche. Il monito di *Gesù* è quello di aprirci nella nostra mentalità, di rinnovarci, ma soprattutto, di essere così profondamente ed evangelicamente sensibili da riconoscere gli inviati di Dio, quando Dio li manifesta, perché questi inviati non si presentano mai secondo i nostri schemi, ma in una maniera sempre nuova.

Domani mattina, come preparazione all'eucaristia, tratteremo lo stupendo brano della "samaritana". Abbiamo già detto che con *Gesù* cambia il rapporto con Dio. Dio non chiede niente. Con *Gesù* è terminato il culto da rendere a Dio! Allora, l'eucaristia che domani celebriamo cosa sarà? Un momento nel quale la comunità rende culto a Dio? No di certo!

Sarà il momento nel quale Dio si mette a servizio della comunità per prestare la sua forza, la sua energia, perché la comunità, dopo aver ascoltato il messaggio, la parola di Dio, abbia la capacità di metterlo in pratica.

Il momento che noi domani vivremo, non sarà quello di rendere un omaggio a Dio, un culto a Dio, ma il momento nel quale noi, comunità dei credenti, impegnati ad amare agli altri, ci sediamo per lasciarci servire da Dio.

C'è un'immagine molto bella sull'eucaristia, nel vangelo di Luca. Gesù dice: "Immaginate un signore che torni a notte alta a casa sua, trovati i servi ancora svegli cosa farà? (la logica sarebbe quella di farsi servire, invece no) Li farà sedere e passerà lui a servirli". Ecco l'eucaristia!

L'eucaristia è il momento nel quale Gesù si presenta e se trova gli uomini a servizio gli uni degli altri, ci fa sedere e passa a servirci, cioè comunica altrettanta forza ed energia per essere capaci di continuare a servire!

Domenica mattina

Buona domenica a tutti, mi auguro che l'effetto di questi incontri, per gli operatori di strada che li hanno organizzati, sia che non finiscano anch'essi sulla strada...

Credo che lo scopo di questo incontro stia per essere raggiunto: le persone che credevano di essere lontane dalla fede, lontane dalla chiesa, si sono trovate più vicine di quanto pensassero, mentre le persone che erano sicure di possedere tanta fede e di essere nella chiesa si sono trovate messe fuori "là, dove c'è pianto e stridore di denti". Questo è l'effetto positivo del vangelo.

Questa mattina concludiamo la nostra carrellata sugli stranieri presenti nei vangeli, carrellata in cui, in effetti, abbiamo dovuto tralasciare tanti episodi, ma è meglio farne pochi in maniera approfondita,

che farli tutti quanti velocemente. Spero, in ogni caso, che abbiamo imparato alcune chiavi di lettura per interpretare il vangelo, per cui ora la lettura la si può proseguire da soli.

Il brano importantissimo che commentiamo stamattina, almeno in parte perché è molto lungo, lo si trova nel capitolo 4 del vangelo di Giovanni ed è l'episodio della samaritana.

Le persone che hanno partecipato all'incontro di ieri hanno capito il significato del termine "samaritano", e che orrore facesse agli orecchi di un giudeo, ma questa mattina l'episodio è ancora più grave, perché non solo si tratta di samaritani ma, orrore degli orrori, di una donna.

Prima di cominciare il brano vediamo un po' di comprendere chi è la donna nella Bibbia. La Bibbia viene considerata parola di Dio, è senz'altro parola di Dio, però è stata scritta da maschi, e qualcosa di loro ce l'hanno pur messo a scapito, naturalmente, delle donne. Gli autori non si sono messi d'accordo neanche sulla creazione della donna.

Ricordate ieri quando dicevamo che la Bibbia non è un libro calato dal cielo, ma una serie di libri dove un autore contesta l'altro, spesso all'interno dello stesso libro. Per la creazione dell'uomo non c'è stata difficoltà, ma per la donna sì, perché, forse ricordate ieri, da sempre nella sacra scrittura ci sono due filoni portanti: il primo che fa capo al Dio legislatore e che viene portato avanti dagli scribi e dai sacerdoti, il secondo, quello del Dio creatore, che è portato avanti dai profeti. Gesù prenderà parte alla linea dei profeti, in contrapposizione a quella del Dio legislatore.

Ebbene, questi due filoni si notano nella creazione della donna. Non c'è accordo nella Bibbia su come sia stata creata la donna. I primi a descrivere la creazione della donna sono stati i profeti che hanno dato un'immagine straordinaria, che non poteva certo essere compresa dalla realtà patriarcale dell'epoca. Si legge che "..Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina li creò..", quindi perfetta parità nei confronti di Dio: l'uomo e la donna sono creati da Dio a sua immagine e somiglianza, con la stessa dignità e, naturalmente, gli stessi diritti.

Questo era troppo duro da digerire per una mentalità patriarcale che vedeva la donna come una specie di "sub-umano", in una condizione non umana, allora questa definizione della creazione viene corretta dai sacerdoti, dai legislatori che riscrivono il testo della creazione (nella genesi si trovano tutti e due) contraddicendo l'altro.

Non è vero che Dio ha creato l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza; solo l'uomo è a sua immagine e somiglianza, mentre la donna l'ha creata da un costola dell'uomo, cioè è una parte dell'uomo. Per cui non è vero che hanno pari dignità, ma la donna dipende dall'uomo.

Nella Sacra Scrittura, quello che sconcerta è che Dio non rivolge mai la parola a una donna, veramente una volta le si è rivolto, ma sembra si sia talmente pentito che poi non ha parlato più alle donne. Dio si era rivolto a Sara, la moglie di Abramo, ma questa gli aveva risposto con una innocentissima bugia; Dio le aveva detto "tu e tuo marito avrete un figlio...", Sara sghignazza dicendo che suo marito era ormai vecchio e lei era sterile. Dio si accorge del suo riso e domanda "hai riso?", ma lei nega, Dio se la è legata talmente al dito che per tutta la storia d'Israele non ha rivolto più la parola a una donna! La donna veniva considerata incapace di testimoniare, non credibile e soprattutto causa di tutti i mali dell'umanità.

Uno dei libri più recenti dell'AT arriva a dire che la morte è entrata nel mondo a causa della donna, del peccato della donna (il diavolo ha tentato la donna); per cui la donna era considerata una sottospecie umana. Ogni ebreo maschio deve fare nella sua giornata, una triplice benedizione e una di queste benedizioni è "ti ringrazio per avermi creato maschio", mentre la donna, poverina, dice "ti ringrazio per avermi creato secondo la tua volontà".

Questa è la condizione della donna nella Bibbia, per cui il fatto che Gesù si rivolga ad una donna, e per di più samaritana, lascia sconcertati i discepoli. Dice il Talmud "Le samaritane sono già impure fin dalla nascita", quindi sono delle persone repellenti con le quali non si può avere nessun contatto. Perché Gesù, e lo vedremo nel corso di questo brano, va in cerca

proprio di questa donna? La scrittura, neanche quella del vangelo, non cala dal cielo, ma è frutto della storia del suo popolo.

Giovanni, scrivendo il capitolo 4, tiene a mente e si ispira alla storia e all'insegnamento di uno dei profeti più importanti dell'AT, il profeta al quale Gesù si rifarà spesso e che abbiamo citato più volte in questi giorni, il profeta che aveva detto "imparate, misericordia io voglio, e non sacrifici".

E' il profeta Osea, colui che ha raffigurato, per la prima volta, il rapporto di Dio con il suo popolo come un rapporto tra uno sposo ed una sposa, Dio è lo sposo ed il popolo d'Israele la sposa, ma quello che è stupefacente è che Osea è arrivato a comprendere questo, e vedremo che profonda innovazione nella teologia e nella spiritualità darà questo profeta, da una storia familiare che più tragica non poteva essere. La moglie si chiamava Gomer e gli aveva dato tre figli ma, "..era come una cammella in calore", come fiutava l'odore del maschio scappava via.

Osea era innamorato della moglie e ogni volta la andava a riprendere, ma non c'era niente da fare, la volta dopo era sempre la stessa storia, scappava e lascia a casa i figli. Osea un giorno perde la pazienza, all'ennesima fuga della donna, la rintraccia e le fa il processo, la pena prevista per le donne adultere era la lapidazione.

Osea, che stavolta aveva perso la pazienza, le elenca tutte le malefatte di moglie infedele, di madre snaturata che con tre figli andava ancora in cerca di uomini, di maschi.

Le elenca tutte le sue colpe ed arrivato alla sentenza dice "perciò..." (e qui avrebbe dovuto seguire "ti condanno alla pena di morte, alla lapidazione... e per primo avrebbe dovuto lanciare la pietra che avrebbe ucciso la moglie, ma l'amore del profeta, verso la moglie, è più forte dei crimini e dei tradimenti da lei compiuti nei suoi confronti e arriva a farle una nuova proposta d'amore), "...andiamo a fare un altro viaggio di nozze ti porterò nel deserto e saremo noi due soli".

Finalmente Osea capisce perché la donna lo tradisce ancora e continua "là non mi chiamerai più padrone mio, ma marito mio". In ebraico il termine marito significa padrone, perché per quella cultura l'uomo è il padrone della donna.

Osea capisce che se la donna scappava era perché cercava amore e affetto, quell'amore e quell'affetto che un padrone non poteva dare. Soprattutto una cosa è importante per la comprensione del brano che adesso esaminiamo, alla quale Gesù stesso si riallaccia, Osea comprende che mentre nella religione la conversione, il pentimento era una condizione per ottenere il perdono delle proprie colpe, al contrario il perdono fatto con amore, deve precedere la conversione.

Osea, nella sua pratica situazione familiare, concede il perdono senza nessuna garanzia, non è detto che una volta tornata a casa la moglie poi non gli scappi di nuovo.

Questa è una rivoluzione nella spiritualità religiosa ed è una rivoluzione alla quale Gesù si riallaccia, e che san Paolo poi formula con l'espressione: *"La prova che Dio ci ama è che Cristo morì per noi quando eravamo ancora peccatori"*. Nella religione all'uomo peccatore si pone come condizione il pentimento e la conversione, solo se ci sono queste condizioni viene concesso il perdono.

Ebbene, Dio, attraverso il profeta Osea, fa comprendere che non è vero, Lui per primo perdona senza nessuna condizione e senza nessuna motivazione, eventualmente, come frutto di questo perdono incondizionato, che non umilia le persone, ci potrà essere la conversione.

E' il grande cambiamento dalla religione alla fede! Nella religione all'uomo peccatore è messa come condizione, per ottenere il perdono delle colpe, il pentimento e la conversione, nella fede il Padre mai perdona perché mai si sente offeso. Non c'è cosa più inutile che chiedere perdono a Dio per le proprie colpe.

Nei vangeli Gesù non invita mai i peccatori a chiedere perdono a Dio, potete sfogliare tutti i vangeli e non troverete una sola volta

l'invito di Gesù a chiedere perdono a Dio per le colpe, ma incessantemente troverete l'invito di perdonare le colpe degli altri.

Chiedere perdono a Dio è inutile, perché Dio ci ha già perdonato o meglio, Dio mai ci perdona perché mai si sente offeso. Ricordate, prima della riforma liturgica, quando dovevamo recitare quella filastrocca senza senso chiamata "atto di dolore", nel triste rito della confessione? ...Dio mi pento, mi dolgo, facciamo finta di dolersi..., che ti ho offeso infinitamente... Dio non si offende!

Il peccato, afferma il concilio Vaticano II, non è un'offesa rivolta a Dio, ma è un limite che l'uomo mette alla sua crescita. Noi siamo destinati ad una crescita senza fine; il peccato che commettiamo è uno stop a questa crescita. Dio non si offende, Dio è amore e incessantemente comunica amore all'uomo, ecco perché Gesù non invita a chiedere perdono a Dio, ma insiste incessantemente di perdonare gli altri.

Questo perdono che Dio concede gratuitamente, diventa efficace e operativo nell'uomo quando si traduce in altrettanto amore nei confronti dell'altro.

Se io sono perdonato da Dio, ma non perdono la colpa del fratello, questo perdono, che pure Dio mi ha dato, rimane lì, rimane sterile, rimane inefficace. Questa è la grande novità proposta dal profeta Osea, il primo che ha identificato il rapporto tra Dio e il suo popolo come uno sposo e una sposa. Osea ha capito dalla sua esperienza personale che prima va concesso il perdono e poi, eventualmente, si vedranno i segni della conversione.

Allora iniziamo alcune parti di questo brano importante, quello della donna samaritana (cap. 4 del vangelo di Giovanni). Già l'inizio ci fa comprendere che c'è qualcosa di strano in quest'episodio, scrive l'evangelista: "*Gesù doveva passare per la Samaria*", egli si trovava al nord, nella Galilea e doveva raggiungere la Giudea a sud, ma non è vero che "*doveva passare per la Samaria*"; normalmente i viaggiatori ed i pellegrini evitavano di entrare nella Samaria e passavano affianco, lungo la valle del Giordano, perché c'era una grande ostilità tra queste regioni e si compivano stragi tra samaritani e galilei.

C'era una lotta tremenda, entrambi si ammazzavano bellamente in nome di Dio ed ognuno credeva di avere ragione. Quindi, normalmente, i pellegrini non attraversavano la Samaria perché era troppo pericoloso. Questo percorso non doveva far parte di un itinerario geografico bensì di un "itinerario d'amore" compiuto da Gesù che va a riconquistare la sposa adultera.

La chiave di interpretazione di questo episodio è data dal termine "donna" con il quale Gesù si rivolge alla samaritana. Sono tre i personaggi femminili, nel vangelo di Giovanni, ai quali Gesù si rivolge chiamandoli "donna" (γυνή), che significa "moglie", "donna sposata".

Il primo personaggio al quale Gesù si rivolge chiamandolo donna è Maria alle nozze di Cana; un figlio non si rivolgeva alla madre chiamandola donna, cioè moglie; perché quindi Gesù si rivolge a sua madre chiamandola donna? Perché la madre di Gesù rappresenta la sposa fedele d'Israele, di Dio, che non ha mai tradito il suo Signore, che è sempre rimasta fedele e che è in pena per la situazione del suo popolo e per il quale dice "*non hanno più vino*".

Sapete che nel matrimonio ebraico, ancora oggi, l'evento culminante è quando lo sposo e la sposa bevono entrambi da un bicchiere pieno di vino, perché il vino è simbolo dell'amore tra gli sposi. Infatti, la madre di Gesù non dice "non **abbiamo** più vino", perché lei ce l'ha, rappresentando quell'Israele che è stato sempre fedele a Dio, ma è preoccupata per la situazione infedele di parte di Israele e degli altri popoli e per questo dice "non hanno più vino", cioè in questo matrimonio non c'è più amore. Gesù si rivolge a lei chiamandola donna, e rappresentandola così come la sposa fedele, che sempre è stata fedele al suo Dio.

C'è poi, nel brano che stiamo esponendo, la donna samaritana, una sposa che è adultera, che ha tradito ripetutamente il suo sposo e che Dio riconquista con il suo amore.

Infine Maria di Magdala, ultimo personaggio femminile alla quale Gesù si rivolge chiamandola "donna" e che rappresenta la sposa della nuova comunità.

I tre personaggi quindi sono: la sposa fedele, la sposa adultera e la sposa della nuova comunità.

Continuando il brano, l'evangelista scrive *"Gesù, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo e, era verso mezzogiorno, arrivò una donna di Samaritana"*.

Se Gesù fosse stato una pia persona avrebbe dovuto schizzare via perché era una donna, e le donne sono sempre sospettate di essere impure. Sapete che per il parto (per la religione, come purtroppo abbiamo già detto, anche le espressioni vitali riescono ad essere negative) e per il ciclo mestruale la donna era praticamente sempre impura, perché ogni volta che aveva le mestruazioni diventava impura per una settimana e doveva fare le purificazioni, poteva avere rapporti con il marito soltanto al termine delle mestruazioni, ma il rapporto col marito la rendeva impura di nuovo. Alla fine, la condizione della donna era di essere sempre immersa nell'impurità totale.

Gesù, aveva davanti a sé non solo una donna, ma aveva una samaritana, che era l'essere più schifoso e più ripugnante agli occhi di un giudeo.

Bene, Gesù si rivolge alla donna e le chiede: *"Dammi da bere"*. Abbiamo detto che i giudei disprezzavano le donne samaritane, ma Gesù, che non riconosce le barriere razziali, le differenze tra nazione e nazione, tra pagani e stranieri, non si rivolge dall'alto della sua superiorità di maschio giudeo nei confronti di una donna, e per di più samaritana, bensì dal basso come un uomo bisognoso chiedendo un favore *"dammi da bere"*.

Questa è l'azione tipica di Gesù, quando si avvicina alle persone: non si rivolge dall'alto della sua condizione divina, ma dal basso.

Questo concetto verrà poi espresso nel cap. 13 con la lavanda dei piedi, dove l'azione di servizio di Gesù comincia dalla parte più sporca e impura dell'uomo.

Continuando il brano, si nota che la donna è polemica e dice: *"Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono donna (non c'era*

bisogno che sottolineasse che era una donna, visto che si vedeva) e *samaritana?*". Era infatti successo qualcosa di inconcepibile...tu, il superiore, la razza eletta chiedi da bere a me che sono donna e samaritana?

L'evangelista, perché tutti quanti capiscano, si sente obbligato a spiegare e scrive "*infatti i giudei non mantengono buone relazioni con i samaritani*", questa è un'espressione molto diplomatica che tradotta significa: se le danno di santa ragione! E voi sapete che non si ammazza mai con tanto gusto come quando si ammazza in nome di Dio. Gesù non accoglie la provocazione e risponde "*se tu conoscessi il dono di Dio*"; è lo sposo che cerca di conquistare la sposa, l'adultera, e non le rimprovera le sue malefatte, ma le offre un regalo.

In questo sta l'importanza del brano, perché l'azione con la quale Gesù si rivolge alle persone che lo hanno tradito, cioè a coloro che sono peccatori, non è una richiesta di pentimento attraverso l'atto di dolore, bensì l'offerta di un regalo: hai peccato, hai fallito, sei stato infedele, io non ti chiedo di fare penitenza ma ti dico "guarda quanto ti amo, forse non avevi capito quanto era grande il mio amore".

Come Osea aveva capito che sua moglie gli scappava perché lui era il padrone e lei cercava amore, allora Gesù dice "vieni, ti faccio vedere questa nuova relazione nella quale non mi chiamerai più padrone, ma marito".

Quando Gesù si avvicina all'uomo peccatore non è mai per rimproverarlo e neanche per chiedergli conto delle sue malefatte, ma per offrirgli un regalo più grande di quello che non avesse mai conosciuto.

(Apro una piccola parentesi, nella parabola del figliol prodigo quando il figlio torna, e torna per interessi, torna perché ha fame; il padre cosa fa? Non lo rimprovera, non lo minaccia, non gli mette delle condizioni, ma gli dice senti quanto ti voglio bene, senti quanto è grande il mio amore e gli fa festa).

Allora Gesù, a questa donna samaritana, adultera, che lo ha tradito, dice: *"se tu conoscessi il dono di Dio, sono venuto qui apposta per farti un regalo e se conoscessi chi è che ti dice "Dammi da bere" tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva".* C'è qui un'espressione un po' misteriosa; abbiamo un pozzo e Gesù dice *"se tu accetti questo mio dono io ti do un'acqua zampillante, non l'acqua del pozzo".*

Questa donna concreta, realistica replica: *"Signore non hai un secchio ed il pozzo è profondo, da dove prendi tutta quest'acqua viva? Sei forse più grande tu del nostro padre Giacobbe che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli ed il suo bestiame?"*.

Gesù le ha fatto una nuova proposta d'amore, una nuova offerta perché Dio non distingue tra eretici ed ortodossi, tra pagani e giudei, tra peccatori e giusti, ma Dio a tutti comunica incessantemente il suo amore.

La donna conosce soltanto il dono di Giacobbe, il pozzo (tirare su l'acqua dal pozzo significa abbeverarsi con il proprio sforzo) e non riconosce, né immagina un dono gratuito da parte di Dio. Ricordate la differenza tra fede e religione, nella religione ciò che conta è lo sforzo dell'uomo, nella fede è il dono gratuito da parte di Dio.

L'amore di Dio non va meritato per i nostri sforzi, ma va accolto come dono gratuito del suo grande amore.

E Gesù risponde: *"Chi beve di quest'acqua avrà di nuovo sete"*, cioè chi cerca di avere l'amore di Dio attraverso lo sforzo umano si troverà sempre e sempre da capo, ogni volta si troverà di nuovo a ricominciare. Gesù continua: *"chi beve dell'acqua che io vi darò non avrà più sete"*. C'è un'acqua che disseta la persona in maniera definitiva e Gesù prosegue dicendo: *"Anzi, l'acqua che io vi darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna"*.

Ecco di nuovo la fede e la religione messe in contrapposizione tra di loro. Chi cerca di ottenere la propria pienezza di vita, la propria santità attraverso gli sforzi si trova sempre da capo, non riesce mai a raggiungere lo scopo chi invece accoglie il dono gratuito d'amore da parte di Dio, afferma Gesù, sente che dentro di sé comincia a

sgorgare (sono naturalmente immagini) una sorgente d'acqua che zampilla in maniera crescente e progressiva per sempre.

Quindi, alla donna che deve andare ogni giorno a tirare, con il proprio sforzo, l'acqua fuori dal pozzo, *Gesù* dice "...guarda che ti posso dare, se vuoi questo è il mio regalo, una sorgente che dentro di te zampillerà in maniera continua e crescente per la vita eterna".

C'è da fare una scelta! Questo dono, che *Gesù* raffigura con l'acqua, è il dono dello Spirito. Ricordate, lo abbiamo già accennato, Dio non governa gli uomini emanando delle leggi, che loro devono osservare e quindi sforzarsi, impegnarsi, stare attenti e ricominciare sempre da capo; bensì Dio governa gli uomini comunicando loro il suo Spirito con la sua stessa capacità d'amore.

Ecco, questa è la grande differenza, noi non dobbiamo obbedire alle leggi, ma assomigliare al Padre.

Cosa significa questa sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna? E' il dono d'amore gratuito ed incondizionato che Dio fa agli uomini! Una volta che noi accogliamo questo dono e lo traduciamo in altrettanto amore per gli altri, la sorgente d'acqua zampilla con ancora più potenza!

Più traduciamo l'amore che noi accogliamo da Dio, in amore che, volontariamente, liberamente, si fa servizio agli altri, tanto più, questa fontana d'acqua zampilla in maniera crescente e continua.

E' quello che altri evangelisti hanno detto con altre immagini; il messaggio dei vangeli è identico, le forme per esprimerlo sono differenti.

Ricordate quando *Gesù*, nel vangelo di Marco, dice "*perché la misura che misurate vi sarà restituita*", ma con un'aggiunta, con un regalo.

Le persone di una certa età forse ricordano quando nei negozi alimentari nessun prodotto era confezionato e se uno voleva mezzo chilo di farina c'era la "misura", quella specie di mestolo che era il mezzo chilo.

Allora, Gesù sta dicendo che la misura con cui misuriamo ci sarà data, quindi l'amore che noi diamo agli altri, prontamente ci viene restituito dal Padre, ma siccome Dio non si lascia vincere in questa gara d'amore e di generosità, ci sarà data un'aggiunta. Cioè se io do 50 all'altro, mi viene prontamente restituito il 50, ma con l'aggiunta di un altro 25 e così io ho 75; se io questo 75 lo do all'altro, non mi viene restituito il 75, ma il 100, in definitiva l'amore è la norma di crescita dell'individuo.

L'individuo che, sentendosi gratuitamente amato dal Padre, traduce questo amore in altrettanto amore per gli altri, inizia quel processo di crescita che non avrà mai fine.

Gesù, nel vangelo di Giovanni, ha detto "*perché il Padre dà lo Spirito senza misura*", la misura la mettiamo noi. Il limite a questa azione divina nella nostra esistenza, lo mettiamo noi, tutto quello spazio, nella nostra esistenza, che è occupato dall'interesse, dall'egoismo, dal rancore, non può fecondare e quindi diventa zona morta, ma se noi progressivamente ci lasciamo invadere da questo amore, più amiamo gli altri e più scopriremo dentro di noi delle energie sconosciute.

Credo che ci sia una esperienza che molti, se non tutti, forse hanno fatto. Quando, per esempio, abbiamo una persona cara che sta male, non avete scoperto, dentro di voi, delle energie delle capacità, una resistenza che non sapevate di avere? E' stata quell'emergenza, quell'occasione d'amore, a produrre una resistenza, una forza, una capacità d'amore che era sconosciuta, perché è nel momento dell'amore che si sviluppa l'uomo.

La linea di sviluppo dell'individuo, secondo Gesù, è l'amore che si dona, non ne esistono altri!

Quindi più noi aiutiamo gli altri, più cresciamo e questo senza fine. La sfida che Gesù ci propone è "sentitevi responsabili della felicità degli altri e permetterete a Dio di sentirsi responsabile della vostra". E' un cambio meraviglioso!

Quest'immagine dell'acqua che zampilla è il dono gratuito che Gesù ci fa dello Spirito e questo dono se trasformato in altrettanto amore,

viene potenziato senza fine e l'uomo inizia un processo di crescita che neanche la morte potrà far terminare perché scavalcherà il momento della morte e continuerà per sempre.

Di fronte a questo dono la donna dice: "*Dammi di quest'acqua perché non abbia più sete e non continui a venir qui a prendere l'acqua*". Qui Gesù, sembra strano perché passa di palo in frasca, cambia argomento e dice: "*vai a chiamare tuo marito e ritorna qui!*".

Cosa c'entra il marito? E infatti la donna gli risponde: "*non ho marito*". Sembra che Gesù stia facendo il bacchettone, il moralista e continua: "*Hai detto bene non ho marito, infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito, in questo hai detto il vero*".

Questa è l'unica volta nei vangeli che Gesù indossa i panni del moralista e rimprovera qualcuno; non l'ha mai fatto. Ricordate come si è comportato con la peccatrice, con l'adultera, come mai a questa donna getta in faccia la sua vita un po' focosa, un po' vivace?

Ricordo che gli evangelisti non intendono trasmettere delle cronache storiche che riguardano episodi di duemila anni fa e che a noi non possono dire più di tanto, ma delle profonde verità, degli insegnamenti che riguardano la comunità dei credenti di tutti i tempi.

Questo numero cinque è importante. Perché la donna viene rimproverata da Gesù di avere avuto cinque mariti più quello che ha ora, quindi sei in tutto? Allora, ricordiamo che i samaritani erano nati quando la Siria invase questa regione e deportò gran parte degli abitanti per poi sostituirli con dei coloni provenienti da altre aree territoriali. Ognuno di questi ceppi di coloni si portò il suo dio, sapete che a quell'epoca ogni nazione adorava la sua divinità, per cui entrarono nella Samaria cinque ceppi e ognuno si portò la sua divinità. Sui cinque colli della Samaria costruirono cinque templi alle proprie divinità, più il tempio al Dio di Israele, Yhavè sul monte Garizim. Ecco cosa Gesù rimprovera: l'idolatria!

L'adulterio, nella Bibbia, non viene mai inteso nel senso delle corna del marito verso la moglie o della moglie verso il marito, ma è un'immagine

dell'idolatria. Se Dio è lo sposo e il popolo è la sua sposa, adorare altre divinità è idolatria.

Allora, alla donna che si è dichiarata disposta a ricevere il dono di Dio, Gesù sta dicendo che c'è una difficoltà dalla quale si deve liberare: non può ricevere con pienezza il dono di Dio, fintanto che convive con gli idoli, perché gli idoli producono morte, al contrario del Dio di Gesù che produce vita.

È incompatibile il Dio della vita con gli dei della morte. Perché gli dei producono morte? Perché tolgono all'uomo; pretendono che l'uomo si tolga qualcosa per sacrificarlo a loro e essi, essendo falsi, chiedono anche il sacrificio umano.

Mentre il Dio di Gesù è colui che comunica vita, gli idoli sono coloro che la tolgono.

Rileggendo questo episodio non dobbiamo pensare con orrore, ad episodi di duemila anni fa in cui c'erano i sacrifici umani, perché gli idoli, come i farisei, si clonano geneticamente, cambiano, ma continuano.

Chi possono essere oggi gli idoli che ci impediscono la pienezza di vita? Per idolo, dice la Bibbia, si intende tutto ciò che prende all'uomo e lo assorbe al punto di arrivare a chiedergli sacrifici umani, al punto di sacrificargli la propria vita.

Quindi, per idolo si intende tutto ciò, e questo è attuale più che mai, che toglie la vita, tutto ciò che pretende un tributo di vite umane o annienta la vita dell'individuo.

Non voglio assumere i panni del bacchettone moralista, ma ognuno di noi sa che ci possono essere mille gli idoli che la società ci propone.

C'è, per esempio, la dea discoteca, che sposata con il dio velocità, settimanalmente pretendono la vita di venti, trenta giovani tra i venti e i trent'anni. A noi fa orrore sapere che una volta sacrificavano i giovani alle divinità, ma oggi è uguale, per questo è importante l'affermazione del vero Dio che comunica vita per l'eliminazione dei falsi idoli, che

naturalmente non si presentano come idoli malefici, ma si presentano in maniera attraente, alettante.

Uno degli idoli attuali che annienta e sacrifica la vita dell'individuo è l'idolo del lavoro. C'è molta gente che vive per lavorare, per ammassare e per guadagnare e distrugge la propria esistenza e l'esistenza delle persone che gli stanno accanto.

Ecco, soltanto alcuni esempi, di quei cinque mariti che forse anche noi ci portiamo dentro nella nostra esistenza, quegli idoli che ci impediscono di avere questa sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna.

Quindi Gesù non sta rimproverando una donna un po' vivace per il suo passato esuberante, ma rinfaccia alla Samaria il peccato di idolatria. Non puoi ricevere quest'acqua fintanto che la tua esistenza è occupata da queste cinque divinità.

La donna capisce. Capisce subito l'insegnamento di Gesù e dice: *"Signore, vedo che sei un profeta, i nostri padri hanno adorato sopra questo monte e voi dite che Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare"*.

La samaritana crede che la relazione con Dio sia favorita dal culto ed è disposta a trovare il vero Dio ma domanda "Dove? Noi adoriamo dio su questo monte, il monte Garizim, voi lo adorare a Gerusalemme, io sono disposta ad andare dal vero Dio, ma dimmi dove, dov'è il vero culto?"

Ebbene, queste parole di Gesù sono solenni, sono importanti e sono valide per sempre, Gesù annunzia: *"Credimi donna (cioè moglie - sposa) è giunta l'ora in cui non si darà culto al Padre (non a Dio, al Padre) né su questo monte né a Gerusalemme"*.

Con queste parole Gesù proclama la fine dei santuari e dei pellegrinaggi, non c'è più bisogno di andare in un determinato posto per ricevere una grazia particolare, per fare un'esperienza particolare di Dio!

Gesù dichiara la fine dei pellegrinaggi, figuriamoci delle porte sante. Non c'è più bisogno di andare né sul monte Garizim, né a Gerusalemme, è finita quell'epoca.

Gesù non sta parlando di Dio, che ha bisogno di un tempio e di un culto, lui sta parlando del Padre e il Padre ha bisogno di figli che gli assomiglino nell'amore.

Gesù continua: *"ma viene l'ora ed è questa in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità"*. L'espressione greca "spirito e verità" (ἐν πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ) traduce l'espressione ebraica che significa "amore fedele". Questa è la caratteristica di Dio, Dio è colui che nel suo amore è fedele; il suo popolo potrebbe essere infedele, ma Dio è fedele.

Allora Gesù sta dicendo che i veri adoratori adoreranno il Padre con un amore fedele e il Padre desidera, cerca, che tali siano quelli che lo adorano.

Continua Gesù: *"Dio è Spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in Spirito e verità"*.

Dio è amore e coloro che vogliono adorarlo devono adorarlo con un amore fedele non rivolto a Dio, ma agli uomini.

L'unico punto che il Padre cerca è il prolungamento del suo "dinamismo d'amore" che lui stesso è e che comunica all'uomo.

Alla donna che desiderava sapere dove recarsi per offrire culto a Dio, andare al santuario significa offrire qualcosa a Dio, Gesù risponde dicendo che è Dio che si offre a lei, ecco di nuovo il cambio tra la religione e la fede.

Nella religione l'uomo offre a Dio, nella fede è Dio che si offre all'uomo, donandogli la sua stessa capacità d'amore.

L'esperienza dell'amore, quindi l'unico culto che Dio ci richiede, non è rivolto verso lui, ma è accogliere questo amore fedele e trasmetterlo agli altri. Prolungare questa esperienza d'amore produce, in ogni uomo, la

capacità di amare generosamente così come si sente amato e inizia un processo di somiglianza al Padre. Più noi siamo capaci d'amare e più diventiamo somiglianti a Dio!

Come abbiamo accennato, essendo l'amore la linea di sviluppo dell'uomo, questa crescita d'amore dell'uomo, realizza in ogni persona il progetto del Creatore. Il progetto di Dio è che l'uomo raggiunga la sua stessa condizione divina: diventare figlio di Dio. Il culto antico esigeva dall'uomo la rinuncia ai beni esteriori, il Dio della religione è il Dio che dice "il tuo figlio primogenito consacralo a me, dammi la decima di tutti i campi (oggi la chiamano "otto per mille" ma è la stessa realtà...), questo giorno particolare lo devi consacrare a me, non devi fare nessun lavoro", è un Dio che toglie all'uomo, che lo diminuisce. Il nuovo culto non umilia l'uomo, non lo diminuisce, ma lo potenzia.

Non è più l'uomo che si deve togliere il pane per offrirlo a Dio , ma è Dio che si fa pane per offrirsi all'uomo. Non è più il Dio che chiede l'obolo della vedova, ma è il Dio che distrugge il tempio che esigeva l'obolo della vedova.

Uno degli episodi che sono meno compresi nei vangeli e addirittura trasformato in maniera aberrante, è quello dell'obolo della vedova, lo conoscete: quando Gesù, nel tempio, vede una vedova che offre tutto quello che le resta da vivere al tempio e sembra che Gesù faccia l'elogio della fede di questa vedova, ma che elogio!! Gesù dice "questo tempio deve smettere di esistere!".

Sapete che nella Bibbia è scritto che con gli introiti del tempio bisognava assistere le vedove, è successo il contrario, è la vedova che, con quello che le resta per vivere, alimenta il tempio! Gesù dice "questo è aberrante!

Io insegno un Dio che si dona mentre gli scribi insegnano un Dio che toglie, al punto che una povera donna si spoglia di tutto quello che ha per darlo all'istituzione che invece la doveva mantenere". E' la donna che si leva il sangue per darlo al dio sanguisuga, e Gesù per questo dice "questo tempio non deve più esistere". Dio non chiede nulla all'uomo, Dio non

toglie, ma Dio comunica ed offre potenza. Non c'è tempo, naturalmente, per leggere tutto questo episodio, ma potete continuare a casa.

Continuando il nostro brano vediamo che la donna, esterrefatta da questo dono, dice *"So che deve arrivare il messia"* e Gesù fa qualcosa di inaudito.

Abbiamo detto che le donne non erano credibili nei processi e nelle testimonianze, e Gesù, per la prima volta, si rivela come manifestazione di Dio e come messia a questa donna. La donna va in città e dice: *"Venite a vedere (non dice un giudeo ma lo definisce un uomo) un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto"*.

Arrivano i samaritani, la ascoltano, si entusiasmano e cosa dicono a questa donna? *"Adesso non crediamo più per quello che ci hai detto, ma perché noi abbiamo sperimentato che costui è il Salvatore del mondo"*.

Quello che gli ortodossi ed i giudei non hanno capito, non hanno compreso, pensavano infatti che il messia dovesse salvare Israele, lo capiscono gli eretici.

Vedete, e concludiamo con la tesi iniziale, più si è lontani dalla religione e più facile è comprendere le manifestazioni di Dio! Gli eretici e i disprezzati samaritani capiscono quello che i sommi sacerdoti non hanno compreso, quello che neanche i discepoli hanno compreso: Gesù non è il re d'Israele, bensì il Salvatore del mondo, questo dono d'acqua viva viene offerto a tutta l'umanità.

Concludo qui la parte propositiva, perché immagino che ci saranno degli interventi che sono la parte più interessante e ricca di questi incontri.

Ma allora perché andiamo celebrare messa? Celebrare messa è un culto che dobbiamo rendere a Dio? No! E' l'accoglienza di quest'acqua divina che ci consente di prolungare questo dinamismo d'amore con il quale Dio ci investe.

Per chi vorrà partecipare all'eucaristia, alla quale tutti quanti sono invitati, meno una categoria indegna che adesso dirò, non si tratta di rendere culto a Dio, ma si tratta di essere inondati dal suo amore che cancella le nostre colpe per poi essere capaci di portarlo agli altri.

Tutti possono partecipare all'eucaristia pienamente (intendo in tutte le parti, comunione compresa), c'è una sola categoria che non potrà partecipare, in quanto indegna, e la troviamo nei vangeli quando Gesù è a pranzo, è a pranzo con i peccatori, e l'eucaristia è il pranzo dei peccatori, si accorge della presenza dei farisei e dice loro "Sciò! Via! Andate prima ad imparare cosa significa "misericordia voglio e non sacrifici".

Quindi le uniche persone indegne, che non possono partecipare al dono d'amore del Signore sono coloro che si considerano superiori agli altri, sono coloro che si giudicano superiori agli altri e soprattutto le persone che non vogliono trasmettere il perdono di Dio agli altri. Sono queste le uniche persone che non possono partecipare all'eucaristia. L'eucaristia non è il premio per i virtuosi, ma è la vita per i peccatori.

Grazie a tutti quanti per aver partecipato a questi incontri.